



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 70

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

I. AUDIZIONE DEL GENERALE C.D.A. DEI CARABINIERI  
ANTONIO SUBRANNI SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI  
MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993, IN QUALITÀ DI CAPO DEL  
RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE *PRO TEMPORE*

II. ESAME DI PROPOSTE DEL COMITATO  
SUL REGIME DEGLI ATTI

72<sup>a</sup> seduta: martedì 8 marzo 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 4

**Variatione della composizione dei Comitati**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 4

**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 4

**Comunicazioni sulla prosecuzione delle indagini sull'applicazione del codice etico  
alle elezioni regionali e amministrative del 2010**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 5, 6
LUMIA (PD), senatore . . . . .	5

**Esame di proposte del Comitato sul regime degli atti**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 6
LAURO (PdL), senatore . . . . .	6

**Audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Antonio Subranni sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di capo del Raggruppamento operativo speciale *pro tempore***

## PRESIDENTE:

– PISANU (PdL), senatore Pag. 6, 11, 12 e *passim*  
LUMIA (PD), senatore . . . . . 8, 17, 20  
CARUSO (PdL), senatore . . . . 23, 24, 31 e *passim*  
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . 25, 26, 27 e *passim*  
GRANATA (FLI), deputato . . . . 28, 29, 30 e *passim*  
MARITATI (PD), senatore . . . . . 30, 31  
SERRA (UDC-SVP-Aut), senatore . . . . . 31  
LAURO (PdL), senatore . . . . . 33, 34, 35  
GARAVINI (PD), deputato . . . . . 37, 38

*SUBRANNI, capo del Raggruppamento operativo speciale pro tempore . .Pag. 7, 11, 12 e passim*

**Sui lavori della Commissione**

## PRESIDENTE:

– PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 39, 40  
MARINELLO (PdL), deputato . . . . . 39  
GARAVINI (PD), deputato . . . . . 40  
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 40  
LUMIA (PD), senatore . . . . . 40

*Interviene il generale C.d.A. dei Carabinieri Antonio Subranni.*

*I lavori iniziano alle ore 12,30.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente)*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

#### **Variatione della composizione dei Comitati**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che l'onorevole Jole Santelli, a seguito del suo ingresso nella Commissione, entra a far parte anche del IX Comitato (*Questioni sociali, sfruttamento dei minori, tratta di esseri umani*) in sostituzione dell'onorevole Luigi Lazzari, già dimissionario.

#### **COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, informo che nel corso dell'audizione, svolta dal VI Comitato, coordinato dal senatore Li Gotti, del prefetto Mario Morcone, direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, è stata acquisita agli atti la prima relazione sull'attività svolta.

Comunico inoltre che in materia di stragi del 1992-1993 sono stati acquisiti, anche tramite l'invio di consulenti della Commissione, atti del processo di Firenze a carico di Tagliavia, note e documenti riservati della procura di Firenze, ulteriori udienze del processo di Palermo Mori-Obinu, tra cui la deposizione del generale Tavormina e le dichiarazioni spontanee rilasciate dall'imputato Mori.

**Comunicazioni sulla prosecuzione delle indagini sull'applicazione del codice etico alle elezioni regionali e amministrative del 2010**

PRESIDENTE. Comunico che nell'ultima riunione dell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, si è convenuto di svolgere un'integrazione alle indagini già effettuate sull'applicazione del codice etico alle elezioni regionali e amministrative del 2010, con riferimento all'articolo 2 relativo alle nomine, il quale prevede che i presidenti delle Regioni, i sindaci e i presidenti delle province si impegnino a uniformarsi, con riferimento alle nomine di loro competenza, a quanto previsto dall'articolo 1 riguardo alle candidature.

L'Ufficio di Presidenza ha ritenuto opportuno affidare l'indagine a una sola forza di polizia, per avere risposte uniformi e auspicabilmente in tempi ragionevolmente brevi. L'indagine verrà effettuata sulle nomine dei presidenti delle 13 Regioni e delle 12 province che sono andate al voto nel 2010. Per quanto riguarda le nomine dei sindaci, si è invece deciso di limitare l'indagine ai 47 comuni, rinnovati nel 2010, che hanno una popolazione superiore ai 30.000 abitanti.

Non essendovi obiezioni, la proposta, avanzata all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, si intende accolta.

LUMIA. Signor Presidente, sarebbe opportuno rivalutare la necessità che, oltre alla classica valutazione formale finora fatta, si faccia anche un lavoro di inchiesta che vada al di là del dato semplicemente anagrafico e della corrispondenza del reato penale.

Per far capire la mia richiesta, le richiamo a titolo di esempio il caso Cito, che ci fu segnalato dal senatore Maritati e che forse allora sottovalutammo: un soggetto – che sicuramente non è in possesso dei requisiti richiesti dal codice etico – candida il figlio e diffonde manifesti propagandistici contenenti un richiamo esplicito alla sua persona. Ciò nonostante, da un punto di vista strettamente formale, attraverso l'analisi che facciamo, non riusciamo a venire a capo di questa situazione.

Mi viene segnalato che anche a Napoli subiremo la stessa onta, perché di questo si tratta, visto che nella sostanza si prendono beffa del codice etico. Mi riferisco al caso Conte, che magari non si candiderà ma che potrebbe diffondere anche lui un manifesto con l'indicazione di una lista. Utilizzando questo schema, Conte potrebbe essere presente nella campagna elettorale e vincere il «premio creatività». Noi rischieremo invece l'etichetta di persone un po' sbeffeggiate.

Ciò detto, ribadisco che, secondo la legge e secondo i nostri poteri, nello svolgere le nostre indagini non dovremmo limitarci al solo criterio classico, formale, meccanico e burocratico dell'anagrafe, ma dovremmo svolgere bene un'inchiesta indagando su quello che oggi ruota intorno alla politica e su come si intende aggirare il codice etico.

PRESIDENTE. Senatore Lumia, il problema sarà portato all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza, fermo restando che, nello svolgere le indagini, dobbiamo applicare il codice così come è stato approvato dalla Commissione e non come vorremmo che fosse.

#### **Esame di proposte del Comitato sul regime degli atti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di proposte del Comitato sul regime degli atti.

Onorevoli colleghi, debbo informarvi che il procuratore Pignatone ha richiesto la declassificazione da segreto a libero del resoconto stenografico dell'audizione del dottor Giuseppe Lombardo, svoltasi il 21 settembre 2010. Il Comitato presieduto dal senatore Lauro si è riunito, ma non ha potuto concludere l'esame dei documenti richiesti. La Commissione sarà quindi chiamata a decidere non appena il Comitato sarà in grado di relazionare in via definitiva.

Do quindi la parola al senatore Lauro che riferirà sulle determinazioni del Comitato.

LAURO. Signor Presidente, il Comitato era pronto a decidere anche nel merito, ma è prevalsa una preoccupazione (che poi le riferirò) sul rispetto della prassi e sul consenso da richiedere ai soggetti auditi. Presumo si tratti di una questione risolvibile in poche ore. Il Comitato pertanto ha deliberato all'unanimità affinché l'interlocuzione con il procuratore Pignatone si faccia nelle forme più garbate; quindi, sarà pronto a decidere immediatamente nel merito.

#### **Audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Antonio Subranni sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di capo del Raggruppamento operativo speciale *pro tempore***

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Antonio Subranni sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di capo del Raggruppamento operativo speciale (ROS) *pro tempore*.

Ricordo che l'audizione è libera ed è facoltà della Commissione procedere in seduta segreta allorché lo richiedano l'auditore o uno dei commissari.

Il generale Subranni, trovandosi nella condizione prevista dal comma 3, dell'articolo 14, del nostro Regolamento, come persona sottoposta a indagini dell'autorità giudiziaria, pur avendone la facoltà, ha rinunciato a farsi assistere da un difensore di fiducia.

L'audizione del generale, come sapete, può consentire alla Commissione di chiarire meglio la natura e la portata dei colloqui avuti dall'allora colonnello Mori con Vito Ciancimino. Peraltro, nel processo di Palermo, la procura ha depositato un documento del 20 gennaio 1993, consistente

nella richiesta, rivolta al Ministro di grazia e giustizia, a firma del generale Subranni, di autorizzare un suo dipendente ad avere un colloquio con il detenuto Vito Ciancimino.

Prima di dare la parola al generale Subranni, ricordo che abbiamo deciso di dedicare a questa audizione circa un'ora e un quarto di tempo. Pertanto, prego tutti di osservare il massimo silenzio e il generale di avvicinarsi al microfono perché ha qualche problema di voce e dobbiamo poterlo ascoltare bene.

Do quindi la parola al generale Subranni.

*SUBRANNI.* Signor Presidente, farò anzitutto una brevissima precisazione su quello che sarebbe il mio stato di persona sottoposta a indagini. Nella comunicazione dell'Ufficio di segreteria di questa onorevole Commissione, infatti, è scritto: «Ella si troverebbe nella condizione di indagato». Su questo vorrei fare qualche precisazione.

Il 7 marzo del 2002 sono stato interrogato dal sostituto procuratore Di Matteo della procura di Palermo a Roma, nella sede della Direzione nazionale antimafia, come persona informata sui fatti. Questa sede è stata concordata perché avevo il piacere di rivedere il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, assieme al quale per sette mesi ho fatto parte di un comitato scientifico, su cui vorrei dire qualche cosa. Questo comitato scientifico fu istituito presso il Ministero dell'interno per lo studio e l'elaborazione dei progetti normativi volti a rendere concretamente omogenea, funzionale ed efficace l'attività investigativa mediante l'impiego di agenti sotto copertura. Fu un lavoro fatto molto bene, in profondità, riconosciuto da tutti.

Vi spiego come sono stato introdotto in questo comitato. Il capo della Polizia di allora, Fernando Masone, si rivolse per iscritto al comandante generale dell'Arma (questo è anche un modo per conoscere meglio chi si trova qui) segnalandogli che c'era un lavoro da fare in collaborazione tra le forze di polizia e l'autorità giudiziaria. In tale ottica, aveva dato incarico ai suoi collaboratori. Nella lettera aggiunse poi: «Sarebbe inoltre nei miei auspici che un ufficiale generale dell'Arma dei carabinieri, il quale, salvo tuo contrario avviso, potrebbe essere il generale di divisione Antonio Subranni, trattasse, attesa la sua vasta esperienza professionale, l'importante tema, di comune interesse, afferente ai profili dell'attività degli agenti sotto copertura». Si trattava di un patrimonio da tutelare: gli agenti si contavano sulle dita di una mano ed erano salvati soltanto dal buonsenso del magistrato. C'era una sproporzione enorme tra reato e reato e tra tante altre cose; non è questo però il momento di parlarne. Questa lettera, che è dell'8 marzo 1996, si conclude con: «Ti ringrazio della collaborazione. Un caro abbraccio».

Il 5 agosto 1996, il capo della Polizia scrisse nuovamente al comandante generale dell'Arma dei carabinieri: «In tal senso, mi permetto di chiederti di rivolgere una specifica istanza al Ministro della difesa affinché il generale Subranni, che sarà prossimamente collocato in ausiliaria per raggiunti limiti di età, possa essere ulteriormente trattenuto in servizio

per qualche mese, per poter condurre a termine l'impegno che fino ad oggi ha così brillantemente assolto, dando un significativo contributo e particolare lustro anche all'Arma dei carabinieri».

LUMIA. A quale data risale questa lettera?

SUBRANNI. È del 5 agosto 1996. Anche questa lettera si conclude con: «Un caro abbraccio».

Ho avuto ringraziamenti da Gianni De Gennaro.

Come dicevo, il 7 marzo 2002 sono stato sentito come persona informata dei fatti, a Roma, dal sostituto procuratore Di Matteo. Ho così dichiarato, in sostanza, di non avere svolto il benché minimo ruolo nel complesso delle attività di ricerca del latitante Provenzano Bernardo. L'ho detto con forza in quella sede, poi spiegherò perché non potevo.

All'epoca, comandavo la divisione unità mobili e speciali, che comprendeva reparti con competenza su tutto il territorio nazionale e uno di essi anche fuori dai confini dello Stato, comandati da ufficiali generali (sei blocchi al comando di generali di brigata). Tra questi, alle mie dipendenze, vi era anche il ROS che era, appunto, retto dal generale Nunzella, ufficiale di riconosciuto valore professionale. Era una dipendenza disciplinare, perché il flusso delle comunicazioni riguardanti l'attività operativa e la logistica andava direttamente dal ROS al Comando generale e, per conoscenza, alla divisione. Questo comando aveva – quantificando per difetto – oltre 15.000 uomini, con responsabilità e prerogative del tutto diverse. Appena qualche anno dopo, in sede di riforma, quel mastodontico comando di divisione è stato necessariamente scisso in due strutture, ciascuna delle quali al comando di un generale di divisione, e tutte e due sono state poste alle dipendenze di un generale di Corpo d'armata.

Soltanto il 19 febbraio 2005, tre anni dopo, l'ANSA di Palermo ha trasmesso una nota, ovviamente ripresa dalla stampa nazionale, da cui ho appreso, il 21 febbraio successivo, di essere indagato assieme al prefetto Mori e al colonnello Obinu perché non mi sarei «adoperato per organizzare un *blitz* il 31 ottobre del 1995 per la cattura di Provenzano». Questa è la causale riportata dal comunicato dell'ANSA.

Lo stesso giorno 21 febbraio 2005 alle ore 18,04, dall'ufficio postale di Palermo Ausonia, ho inviato all'ANSA di Palermo un telegramma, il cui testo è stato sollecitamente diramato agli organi di informazione, ed è quindi quasi un atto pubblico. «Mi riferisco al comunicato ANSA di Palermo del 19 febbraio, ore 20,07 e anche ad un altro comunicato di mesi or sono, di sostanziale analogo contenuto. Mi limito a precisare che il 31 ottobre 1995 non ho indetto né presenziato ad alcuna riunione operativa, né per l'arresto di Provenzano né per qualsivoglia altra operazione di polizia giudiziaria. Non solo, ma negli anni in cui ho comandato la divisione Palidoro con il grado di generale di divisione e di generale di Corpo d'armata (dal 1994 al 1996) non ho mai indetto, o prescritto o presenziato riunioni operative, perché ciò esulava da mie specifiche competenze. Ne consegue che è totalmente falso quanto altro mi viene attribuito.»

Dovrei aggiungere altro, ma mi astengo dal farlo, come è nel mio carattere e nella mia professionalità, per scongiurare possibili interferenze con il lavoro dell'autorità giudiziaria. Dimenticavo poi di precisare che non mi risulta, a questa data, di essere indagato. Il profondo rispetto per la magistratura, che ho avvertito da sempre, a volte non consente di dare spiegazioni molto in profondità.

Nei successivi interrogatori resi dal tenente colonnello Riccio, colui che poi mi ha chiamato in causa, e comunque prima dell'udienza davanti al gup, dottoressa Maria Pino, avvenuta il 5 luglio 2007, il mio accusatore ha appesantito e ampliato la precedente motivazione, divulgata dall'ANSA il 19 febbraio 2005, affermando in proposito che il 31 ottobre 1995 avevo tenuto una riunione operativa al ROS (in un ambiente militare questo farebbe sorridere) e avevo fatto in modo di evitare che si procedesse alla cattura di Bernardo Provenzano. Non solo, ha affermato anche che io non ho aderito a una sua perentoria richiesta di concedergli i mezzi tecnici indispensabili per tale operazione, avanzata (stando alle sue testuali parole) «a muso duro», nel corso di questa riunione operativa con il generale Ganzer, il colonnello Mori, il colonnello De Donno, il colonnello Obinu, il tenente colonnello De Caprio.

Nell'udienza del 5 luglio 2007, invitato dal giudice Pino a prendere per primo la parola, mi sono limitato, sempre per rispetto verso la magistratura (quanto a me bastava), a descrivere in dettaglio le modalità con cui si svolge il rapporto del comandante della divisione e gli atti documentali che ne conseguono. Vi è un'apposita sala per rapporti presso la caserma di Tor di Quinto, la quale è situata su di un'area di 34 ettari, per un'ampiezza totale di 340.000 metri quadrati che comprende tutto: il comando nazionale di reclutamento dell'Arma, un ippodromo, le sedi dell'XI e della XII Brigata. Ho quindi spiegato alla dottoressa Pino, come si svolgevano i rapporti, ma non all'interno del ROS, dove c'era un generale, Mario Nunzella, un ufficiale quanto mai promettente, che ha diretto il mio stesso comando ed è stato capo di Stato maggiore dell'Arma dei carabinieri, comandava cioè tutta l'Arma in nome e per conto del comandante generale. I comandanti generali erano bravissimi ma dovevano affidarsi al capo di Stato maggiore, uno dei quali, da quanto mi risulta, sarà audito dopo di me.

Dal momento in cui ho spiegato come si svolgeva il rapporto, il colonnello Riccio mi ha escluso da qualsiasi riunione operativa e non ha più parlato del generale Subranni, come della riunione operativa in cui avrei fatto in modo da evitare l'arresto di Bernardo Provenzano e di dargli i mezzi indispensabili per arrestarlo. Da quel momento mi ha escluso da qualsiasi riunione, sostituendomi in via definitiva; non ha più parlato. Ho quindi pregato il mio avvocato Basilio Milio di svolgere specifico accertamento in tal senso; io l'avevo già fatto ma volevo la conferma. Questa è la risposta datata 15 luglio 2009: «Signor generale, le invio gli estratti delle deposizioni rese innanzi al tribunale di Palermo dal Riccio nelle udienze del 16 dicembre 2008, del 17 dicembre 2008 e del 9 gennaio 2009.» Ore, ore e ore di interrogatorio, ma Subranni e la sua riunione ope-

rativa sono scomparsi. Il riferimento dell'avvocato riguardava le dichiarazioni in merito alla mia persona: «In merito alle due questioni che lei ci ha dato l'incarico di verificare» – in aggiunta a quelle già da me fatte, sull'essere cioè assolutamente indetta da me la riunione operativa e a me addebitabile la mancata concessione di mezzi tecnici – «le comunico che il Riccio non ha reiterato tali affermazioni nel corso delle deposizioni rese al tribunale del 16 e del 17 dicembre 2008 e del 9 gennaio 2009, che ho indicato. Più precisamente, ha parlato di tale riunione e della richiesta di mezzi tecnici, ma non ha fatto il suo nome, riferendo invece che sarebbero stati presenti il generale Mori, il generale Lanza, il colonnello Obinu, il colonnello De Caprio». Questo è stato completamente smentito.

Quanto alle cose che possono interessare più da vicino, avverto come un dovere quello di poter dare veramente qualcosa di utile rispetto a un tema che questa onorevole Commissione si è proposta. Lascio pertanto queste cose.

Quanto alle diverse altre questioni, mi riferisco alla sentenza ordinanza nel procedimento penale contro Abbate Giovanni più 706 imputati, redatta dai giudici Falcone e Borsellino. In particolare, mi riferisco alle pagine 747, 748, 749 e 750 di questa ordinanza di rinvio a giudizio. Ritengo utile e vantaggioso per me dire che le condanne definitive inflitte ai capi storici dei corleonesi, Riina, Provenzano e Bagarella, affondano in maniera solida le radici, sono cementate, nel mio lavoro investigativo. Un lavoro investigativo soltanto a firma mia, senza partecipazioni di sorta, come è stata sempre mia abitudine.

Con una maestria che ha pochi eguali, i giudici Falcone e Borsellino nella loro sentenza ordinanza dell'8 novembre 1985 hanno riportato fedelmente – io direi integralmente – alcuni passi particolarmente significativi del mio lavoro. Si parte dalla uccisione di un capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, figlio di un capomafia storico di Caltanissetta, elogiato nell'epitaffio anche al cimitero, osannato e ricordato come capomafia storico. L'uccisione del Di Cristina è importante perché si avvicina ai temi da discutere in questa sede, ai quali voglio dare il mio contributo. Perché è stato ucciso Di Cristina? Sapeva che sarebbe stato ucciso, come dicono poi Falcone e Borsellino. Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare dichiarazioni, confessioni con i Carabinieri. Sentiva prossima la fine perché aveva commissionato d'uccidere Francesco Madonia, omonimo dei palermitani, capomafia di tutta la provincia di Caltanissetta. Era stato un atto di ribellione, un atto di rabbia verso quella mafia che stava tracimando, distruggendo, tutti i suoi alleati, che erano terrorizzati, vivevano nel panico, erano fuggiti, scappati a una strategia messa in piedi dai corleonesi come mafia organicamente a sé stante. Si sono tutti alleati. Vedremo che cosa significa. Non era una mafia organica, erano tanti gruppi di mafia che si erano alleati e si erano rafforzati. Il loro peso specifico era dovuto a ciò che sapevano esprimere in questo campo.

Ucciso Francesco Madonia, sette giorni dopo, la settimana successiva, come ricordano anche Falcone e Borsellino, si è dato ai Carabinieri

per confessione. Ma quale confessione? Ha confessato contro i corleonesi, non contro i suoi. Comunque, è stato sempre un contributo rilevante, che ha consentito di raggiungere risultati di grande valore. Dicono i due giudici: «Non mancheremo di indicare i riscontri obiettivi alle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina» e continuano, nelle pagine che ho citato: «Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono condensate nel rapporto giudiziario dei Carabinieri di Palermo, datato 25 agosto 1977». Nella sentenza ci sono poi altri riferimenti, ma io ho citato solo queste quattro pagine. «Bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rilevazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro cosa nostra» – quella sentenza ordinanza è severa verso tanti atti – «e avevano adeguatamente compreso» – cioè nei sette anni precedenti rispetto a loro – «le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta, nonché uccisioni di funzionari dello Stato che puntualmente si sono verificate, sette anni prima del 1985».

**PRESIDENTE.** Scusi un istante generale. Per sua informazione, disponiamo degli atti della sua deposizione resa davanti al tribunale di Palermo nel procedimento Mori Mario +1. Molte cose quindi sono per noi ripetitive in quanto già raccolte e acquisite agli atti della Commissione, mentre la nostra maggiore attenzione è concentrata sulle vicende degli anni 1992 e 1993. Naturalmente, se ritiene indispensabile ribadire alcuni punti, lo faccia pure; volevo solo rassicurarla che abbiamo già acquisito agli atti la sua deposizione.

**SUBRANNI.** La ringrazio, signor Presidente, desidererei però – tanto dura poco – poter andare avanti, perché non credo che tutti i commissari possano sapere queste cose; poi, subito dopo, dirò delle cose riguardanti gli anni 1992 e 1993 molto importanti per me, e spero siano apprezzate allo stesso modo.

«Anche stavolta, purtroppo» continuano Falcone e Borsellino «le puntuali e rigorose denunce dei Carabinieri non hanno sortito effetti sul piano giudiziario. Evidentemente anche in questa occasione le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di polizia giudiziaria sono state sottovalutate e, allo stesso modo, non si è compresa la pericolosità, ampiamente sottolineata dai Carabinieri, dell'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani era dominato dai corleonesi e stava per impadronirsi del potere». «Nel commentare le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, maggiore Antonio Subranni afferma:» sono le mie parole e non credo che queste cose si possano sapere.

**PRESIDENTE.** No, mi riferivo soltanto alle dichiarazioni che abbiamo già acquisito e che le ho sentito ripetere.

*SUBRANNI.* Ma queste eccedono.

*PRESIDENTE.* Certo, queste sono utili.

*SUBRANNI.* Quindi «L'estensore del rapporto, maggiore Antonio Subranni afferma: »Le notizie fornite dal Di Cristina rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale, rivelano cioè l'agghiacciante realtà che accanto all'autorità dello Stato esista un potere più incisivo e più efficace, che è quello della mafia, una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide e che perfino giudica. E tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. È una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile. L'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma e per ciò indigna e sgomenta per l'inammissibilità di questo stato di cose che mortifica e avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri«. Sono considerazioni queste che andrebbero ripetute (...)» – qui accelererò un po' – « ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere l'impellente necessità di reagire contro tali inaccettabili situazioni nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendenti a quel limite senza fermarsi prima, laddove gli elementi (...) raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili» – seguono poi diverse citazioni- «Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto Antonio Subranni» – parlano Falcone e Borsellino – «è pienamente comprensibile e giustificato».

Questo non esiste in nessuna altra mia deposizione e ci tenevo a leggerlo, anche per ricordare questa memoria, che mi è impressa nel cervello, di Falcone e Borsellino. Proseguono quindi: «specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti» – dopo sette anni dalle cose da me dette – «si comincia a prestare ascolto a quanto oltre sette anni fa era stato già vigorosamente denunciato senza effetti». Taglierò un po' corto: «Il Di Cristina, quando si è sentito prossimo alla fine ha fatto delle confessioni», confessioni che sono state utili ma non erano a tutto campo.

Sento il dovere di collaborare, nel senso di tirar fuori argomenti importanti. Il 19 giugno 1992 ho segnalato delle minacce gravi nei confronti di inquirenti e di personalità anche politiche, direttamente al Comando generale e per conoscenza alla Divisione, perché erano fatti operativi e urgenti. Vorrei anche ridurre il mio intervento, ma il 19 giugno 1992 significa esattamente un mese prima dell'uccisione di Borsellino. Al Comando generale scrivo: «In Sicilia negli ultimi mesi sono stati compiuti eclatanti delitti di mafia non solo riconducibili ad una fisiologica evoluzione degli equilibri di cosa nostra, bensì significativi di una precisa strategia di contrasto allo Stato» – la guerra allo Stato, la contrapposizione allo Stato, dicevo nel giugno 1992 – «Tra questi delitti emergono nell'ordine, gli omicidi di Salvo Lima (12 marzo), maresciallo Giuliano Guazzelli (4 aprile), Giovanni Falcone (23 maggio). D'altro canto in questo ultimo anno gli organi dello Stato hanno esercitato un'indiscutibile pressione sulla criminalità organizzata, perché la mafia nel combattere una guerra senza quartiere

agli altri ha lasciato molti spazi per le indagini e ha subito danni notevolissimi».

Posso anche citarne qualcuno per spiegare la strategia della mafia, che consisteva, per cominciare, nell'uccidere determinati elementi di scarso valore mafioso, poi, nell'intervenire per dei fatti in cui ci voleva la vendetta, che loro si prendevano, reagendo a determinati fatti, alcuni dei quali citerò per forza per farvi capire. Era sproporzionata la reazione, così come lo erano il numero dei morti e l'uccisione di capi mafia. Una cosa incredibile, non voglio dimenticarmene. Dicevo, un'indiscutibile pressione in termini sia di inasprimento normativo sia di positivi impegni investigativi – tutti, Polizia, Carabinieri, tutti quanti – concretizzatosi con operazioni compiute proprio in Sicilia nei confronti di esponenti di famiglia mafiose di cosa nostra. Queste attività sono state anche consentite dalla propalazione di numerosi collaboratori di giustizia che sono venuti fuori.

Ancora: «In tale contesto si è proceduto ad una analisi dei dati informativi disponibili (...)» – qui salto qualche parte – «L'azione informativa condotta in ambiente estraneo alla criminalità organizzata (...) ha consentito di acquisire da più fonti fiduciarie notizie circa l'esistenza di un intendimento dei vertici di cosa nostra di opporsi con determinazione all'attuale offensiva dello Stato» – questa è la lotta allo Stato – «agendo contemporaneamente su due fronti: pressioni in forme indirette su esponenti politici miranti a deflazionare l'impegno dello Stato contro la criminalità; eliminazione fisica di alcuni inquirenti che si sono evidenziati nella recente, proficua attività repressiva svolta contro cosa nostra. Più precisamente, si è appreso che gli onorevoli Calogero Mannino e Salvo Andò potrebbero essere future vittime di cosa nostra. Il dottor Paolo Borsellino, procuratore aggiunto dalla Repubblica presso il tribunale di Palermo, correrebbe seri pericoli per la sua incolumità a causa delle ultime inchieste» – soprattutto a causa, si dovrebbe dire – «sulla mafia trapanese che, fortemente colpita dai recenti successi investigativi, ha di molto ridotto la propria credibilità in seno ai vertici di cosa nostra».

È una causa che concorre, perché la mafia trapanese era forte a Mazara del Vallo, a Trapani, a Castelvetro. Era formidabile. Ha perso peso perché è stata attaccata da Borsellino e dai suoi uomini, da Ingroia e quei giovani magistrati, con risultati eccezionali. Paolo Borsellino ha pagato anche questo prezzo.

Scrivo ancora: «Il capitano Umberto Sinico, mio ufficiale della sezione anticrimine di Palermo, attualmente in servizio» – l'ho chiamato in servizio provvisorio presso il ROS e poi ho chiesto e ottenuto il suo trasferimento definitivo a Roma – «correrebbe pericolo di vita per l'attività di contrasto condotta nei confronti di una delle maggiori famiglie mafiose palermitane, recentemente concretizzatasi in positive operazioni di servizio. Il maresciallo Carmelo Canale, sottufficiale addetto alla sezione anticrimine di Palermo, potrebbe correre pericolo per la sua incolumità poiché distintosi nelle recenti operazioni di servizio condotte dal Reparto e per aver in particolare contattato alcuni esponenti di spicco della crimi-

nalità isolana, successivamente colpiti da provvedimenti restrittivi. Per i dipendenti Sinico e Canale ho provveduto nella competenza e ho adottato misure di tutela. Tali misure consistono nel trasferimento di Umberto Sinico a Roma presso il reparto operativo del ROS e nell'assegnazione a Canale di un'autovettura protetta per suoi spostamenti, attesa l'assoluta indisponibilità del sottufficiale al trasferimento, posizione questa sostenuta dal procuratore Borsellino», che riteneva indispensabile la collaborazione del sottufficiale.

Mi fermo qui perché la conferma di questo è nella deposizione della signora Agnese Piraino Leto Borsellino del 23 marzo 1995, tre anni dopo l'uccisione del magistrato, alla corte di assise di Caltanissetta. Le domande sono dei magistrati Palma e Petralia. In essa la signora parla dell'incontro con Andò, Liliana Ferraro, Borsellino e lei indicando Punta Raisi, ma ha sbagliato perché era a Fiumicino. Dice che Andò e Borsellino hanno parlato di una bruttissima lettera di minacce al marito, di un rapporto del ROS dei carabinieri, che è quello che io ho letto, e di una minaccia anche per Andò. Quindi hanno ricevuto in tempo rapido questa mia segnalazione; questo mi teneva in ansia. Borsellino ne ha poi parlato con il procuratore e hanno avuto delle divergenze. La signora ha quindi dato atto che questo rapporto del ROS è arrivato in tempi solleciti, immediati.

La signora Borsellino dice anche che suo marito si fidava del maresciallo Canale e di qualche magistrato e parlava bene dei Carabinieri e della Polizia, con i quali ha avuto sempre un ottimo rapporto. Io l'ho conosciuto negli anni Settanta, non nel 1992. Ho lavorato con lui e gli ho dato anche un capitano, Emanuele Basile, per indagini importanti in Emilia-Romagna. Si fidava di qualche magistrato, tipo Antonio Ingroia. Io vedo una scala di valori, prima Canale e poi Ingroia; si fidava anche di altri giovani magistrati che lavoravano con lui. Ciò che dico trova conferma, tre anni dopo la morte del dottor Borsellino, nelle parole della signora Agnese, che parla di questi ottimi rapporti e del fatto che il primo collaboratore del marito – perché sembrava un po' sproporzionato che io gli avessi dato la macchina con la scorta – fosse Canale. Borsellino mi aveva detto che era importante che Canale rimanesse con lui e questo trova conferma nelle dichiarazioni della signora Borsellino presso la corte di assise di Caltanissetta.

Mi rendo conto di essermi attardato, ma credo che in questa comunicazione ci siano elementi di valutazione sulla lotta per lo Stato da parte di questa magnifica, coraggiosa, eroica resistenza portata avanti dai nostri magistrati e anche dagli altri che sono stati uccisi.

Potrei fermarmi qui, signor Presidente, ma visto che si parla di stragi, il 12 ed il 28 agosto 1993, se non è interessante, lo chiedo a lei ...

PRESIDENTE. Prego, prego.

*SUBRANNI.* Dicevo, ho fornito dei pareri, anche non dovuti, sulla conferma del regime penitenziario differenziato (41-bis). I Carabinieri del-

l'ufficio coordinamento servizi di sicurezza, che per brevità chiamerò Sicurpena, in una lettera datata 30 luglio 1993 indirizzata al Raggruppamento operativo speciale e, per conoscenza, al Comando generale dicono: «il 24 agosto p.v. scadrà il decreto ministeriale a suo tempo emesso dal Ministro di Grazia e Giustizia per la sottoposizione di 46 detenuti al regime penitenziario ex articolo 41-*bis* (...) Il Dipartimento dell'Amministrazione, Penitenziaria, nel richiedere a questo Ufficio, alla D.N.A., alla D.I.A. e alla Direzione Centrale della Polizia Criminale» – rappresentata da tutte le forze di polizia – «elementi di valutazione sulla perdurante sussistenza delle condizioni che a suo tempo contribuirono a determinare l'indirizzo politico» – si tratta di 46 detenuti – «relativo all'applicazione del particolare trattamento penitenziario (...) favorevole alla proroga del regime differenziato nei riguardi dei detenuti di cui all'allegato 1; a non richiedere la proroga del regime differenziato nei riguardi dei detenuti di cui all'allegato 2, i quali, tuttavia, verrebbero destinati in istituti ad «alta sicurezza». Codesto ufficio» – cioè il ROS – «è pregato di esprimere il proprio parere, che stante il termine di scadenza sopra citato (...)».

Vogliono quindi il mio parere entro una certa data. C'è un'annotazione che ho scritto a suo tempo a penna. A me non competeva. L'amministrazione, se voleva chiedermi qualcosa, me la chiedeva direttamente, come l'ha chiesta alla DNA, alla DIA, alla direzione centrale. Ha fatto bene a non chiedere il parere perché lo SCO, il GICO e il ROS erano frontalmente impegnati. Davanti ai loro occhi c'era tutto quel sangue e quei fatti gravissimi posti in essere da questa mafia per raggiungere il potere. Da questi comandi, che erano frontalmente impegnati contro la mafia, non avrebbero mai potuto avere un parere favorevole a non rinnovare il regime del 41-*bis*. Quindi non mi competeva e queste sono, infatti, le parole che ho scritto a mano: «Questo Raggruppamento – come noto – è un servizio di polizia giudiziaria ed in vero nell'espletamento dell'attività istituzionale propria non ha avuto occasione (...)».

Veniamo alla risposta. Ho risposto il 12 agosto a Sicurpena e, per conoscenza, al Comando generale, dicendo: «Questo Raggruppamento non dispone di elementi propri di valutazione sui criteri di suddivisione» – questo sì, quello no – «delineati nella richiesta; non ritiene di competenza di questo servizio centrale di polizia giudiziaria esprimere pareri in merito (...) Propone solo, in linea generale, che debba darsi sempre letterale applicazione all'articolo 41-*bis* e in correlazione a disposto dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, onde ottenere la recisione dei detenuti interessati dalla loro organizzazione criminale». Ciò per consentire che si tagliassero i legami, perché era un provvedimento che li metteva in ginocchio, specie a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone. Scusate, non posso allontanarmi dal filo del discorso, altrimenti mi perdo. Un procuratore mi diede incarico, quando ero un giovane magistrato, di mettere un po' di ordine. Dicevo, ciò era necessario per ottenere il taglio dei legami con le organizzazioni di appartenenza e la collaborazione di giustizia in favore dell'attività investigativa: venite a parlarne e poi si vede. Il parere dunque era contrario.

Successivamente mi è stato chiesto un altro parere e ho risposto il 28 agosto 1993. La richiesta era rivolta dal Comando generale ai Comandi regione carabinieri interessati per le carceri speciali e al Comando raggruppamento operativo speciale. Quindi, il Comando generale scrive ai Comandi regioni carabinieri di Ancona, Bari, Milano, eccetera, dove ci sono queste carceri e al Comando raggruppamento operativo speciale – cioè a me – e, per conoscenza, ai Comandi divisione. Lo ripeto ancora una volta: per argomenti operativi il flusso, la movimentazione, il rifornimento di notizie andavano direttamente al Comando generale per la sveltezza e per l'intervento; agli altri andavano per conoscenza.

Il Comando generale mi trasmette in allegato un elenco di 40 detenuti (la volta precedente erano 46, adesso 40, per un totale di 86) nei confronti dei quali «in data 7 (...) e 15 settembre (...) scadranno i decreti ministeriali di sottoposizione allo speciale regime penitenziario». Potevano pensarci un po' prima. «Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Grazia e Giustizia – anche in considerazione di una recente sentenza della Corte Costituzionale, che ha richiamato l'obbligo della »motivazione« e »personalizzazione« dei provvedimenti (...) Premesso quanto sopra, si pregano i Comandi in indirizzo» – quindi il ROS, stavolta è il Comando generale che me lo chiede – «ognuno per la parte di competenza (...) di fornire gli elementi per la risposta.» – la mia risposta – «Atteso che – preliminarmente alle decisioni del Ministro di Grazia e Giustizia – i giudizi che D.N.A., D.I.A. e le tre FF.PP. esprimeranno sul conto dei singoli detenuti dovranno essere valutati collegialmente da un gruppo di lavoro *ad hoc* costituito,» – da magistrati o altri – «i riscontri dovranno pervenire a questo Comando». Questa è la lettera del Comando generale.

La mia risposta è del 28 agosto: «Questo Raggruppamento: (...) è convinto, in linea di principio, a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, che potrebbero essere altrimenti e comunque compromessi, che debba sempre applicarsi la particolare misura custodiale dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario a tutti i detenuti ed internati per i reati previsti dagli articoli 416-*bis* c.p.; dall'articolo 630 c.p. e dall'articolo 74 D.P.R. 309/90». Aggiungerei adesso che si poteva fare anche con sentenza di condanna non definitiva, per tagliare i ponti con le loro organizzazioni e per i loro maneggi. Ancora: «Non ritiene così possa essere sollevato dalla misura restrittiva alcuno dei detenuti indicati nel foglio a riferimento e vada quindi confermato, per loro, il decreto ministeriale di sottoposizione allo speciale regime in oggetto salvo nel caso in cui collaborino con la giustizia a norma dell'articolo 85-*ter* dello stesso ordinamento penitenziario o siano stati su loro acquisiti elementi tali da escludere in maniera certa l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata».

Mi sono stati chiesti due pareri. Questa è la risposta data. Alla prima richiesta di parere potevo fare a meno di rispondere, perché mi sembrava non conveniente rivolgersi alle forze territoriali e speciali, a questi servizi centrali di polizia giudiziaria di tutte e tre le forze principali di polizia.

Tuttavia, ho voluto farlo lo stesso, assumendomi perfettamente la mia responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, diamo inizio alla discussione con la preghiera della sintesi e della formulazione di domande il più possibile puntuali e precise, in modo che il generale Subranni possa rispondere con altrettanta precisione.

LUMIA. Generale Subranni, il ministro Martelli, quando è stato audito in questa Commissione, ci ha riferito che la dottoressa Liliana Ferraro si incontrò con il capitano De Donno, su richiesta del capitano stesso, e fu informata che il ROS aveva contattato il figlio di Ciancimino, Massimo, e che attraverso lui si poteva tentare di agganciare il padre e di bloccare per quella via la stagione stragista. A quanto pare, questo incontro ci sarebbe stato prima della strage di via D'Amelio.

Nell'ottobre 1992 il capitano De Donno ha un altro colloquio con la dottoressa Ferraro e le rivolge un'altra richiesta; le chiese di disporre colloqui investigativi in carcere, per i quali si chiedeva una delega speciale da parte del Ministero, e se era possibile fare riavere il passaporto a Vito Ciancimino. Questi sono incontri che collochiamo in quella che noi definiamo trattativa.

Generale Subranni, le rivolgerò ora alcune domande delicate, alle quali le chiedo una risposta molto puntuale, se le è possibile. Chi autorizzò il capitano De Donno ad avere questi incontri con la dottoressa Ferraro? Considerato che, per motivi gerarchici, voi scrivete, riferite e appuntate tutto, lei è in grado di fornire alla Commissione antimafia una traccia delle decisioni di avviare questi rapporti con i Ciancimino? È in condizioni di fornire una documentazione al riguardo?

Quali rapporti ebbero con lei il capitano De Donno e il colonnello Mori intorno a quella che viene definita trattativa? Riferì ai suoi superiori e ai magistrati di questi incontri?

Generale, lei ha dichiarato di aver incontrato Borsellino, insieme ad altri, la sera tra il 10 e l'11 luglio 1992. Vorrei sapere se in quell'occasione riferì al giudice Borsellino di questi incontri, che – ripeto – noi collochiamo in quella che definiamo trattativa. Vorrei sapere, generale Subranni, se nella preziosissima occasione dell'incontro, che lei stesso dice di aver avuto con Borsellino la sera tra il 10 e l'11 luglio, ebbe modo di parlare degli incontri con Ciancimino.

Ci ha parlato anche di un rapporto del 19 giugno 1992. A tale proposito, vorrei porle due domande. Innanzitutto, vorrei conoscere le sue fonti informative, visto che fa i nomi di alcune persone indicandole come possibili bersagli di cosa nostra. Penso sia arrivato il momento di mettere tutte le carte in tavola ed è per questo che vorremmo sapere quali erano le sue fonti informative. Dato che cita due esponenti delle istituzioni, i ministri Mannino e Andò, vorremmo anche che ci indicasse quando li conobbe, in quali occasioni e quali rapporti ha avuto con loro.

Vorrei sapere inoltre se, prima della strage di Capaci, nella quale caddero Falcone e gli uomini della sua scorta, aveva avuto dalle sue fonti informative informazioni sul fatto che cosa nostra voleva colpire esponenti della politica.

Le chiedo anche notizie circa i suoi rapporti con il vice direttore del DAP Di Maggio. Mori parla di un incontro con Di Maggio il 25 luglio 1993, che ebbe ad oggetto alcuni problemi dei detenuti mafiosi di allora. Ha una traccia di questi incontri (le relazioni, ad esempio)? E li autorizzò? Infine, cosa ha saputo sul risultato dei colloqui tra Mori e Di Maggio?

*SUBBRANNI.* Anzitutto, dovrei fare qualche breve cenno sul ROS, il Raggruppamento operativo speciale, sulla sua nascita, sulla struttura ad esso conferita, per far capire preliminarmente alcuni aspetti che investono un po' tutte le sue domande.

È nel quadro di un programma specifico di potenziamento della struttura anticrimine che, il 3 dicembre 1990, il Comando generale, nella persona del comandante generale del tempo, ordinò la costituzione del ROS, a decorrere da quel giorno. Non intendo dilungarmi sui compiti di questo Reparto, ma li indico brevemente: doveva procedere su tutto il territorio nazionale, assumendo – quale servizio centrale di polizia giudiziaria – la responsabilità della gestione delle attività di contrasto in tutti i settori di competenza; doveva raccordarsi con le analoghe unità centralizzate del sistema di contrasto, esistenti presso gli altri enti del sistema sicurezza, per garantire una sempre maggiore protezione e sicurezza sul territorio; doveva porsi come elemento di collegamento con i Servizi di sicurezza e di informazione dello Stato (allora SISDE e SISMI, coordinati dal CESIS, oggi DIS) per eventuali attività di supporto da svolgere a richiesta o per iniziativa del ROS stesso.

Vediamo quindi come era organizzata la struttura. Il 3 dicembre 1990 fu dato l'ordine perentorio di trasferimento immediato di tutti i nuclei anticrimine (27 in tutto), che dipendevano dai comandi della legione territoriale, al ROS, per costituire il primo livello investigativo di tale Reparto e coprire la zona periferica del territorio nazionale. Quindi, da un giorno all'altro, coloro che il 2 dicembre 1990 erano effettivi dipendenti del comando di legione, il giorno successivo, erano effettivi al comando del ROS, da cui dipendevano. Se non accettavano quel trasferimento, avevano titolo, diritto di esercitare la richiesta di trasferimento perché non si trovavano bene. Questo discorso vale in generale, anche per chiarire altre situazioni. In caso di domanda di trasferimento, il comando del ROS, se si trattava di un elemento bravo in tutti i settori, comunque diversi da quello operativo, gli allungava un ponte e lo faceva andare ad esprimere le proprie potenziali capacità operative in altri settori del servizio.

*PRESIDENTE.* Generale Subranni, è utile conoscere le modalità organizzative del ROS, ma c'è un interesse più spiccato da parte di tutti alle domande circostanziate poste dal senatore Lumia. Se vuole, la aiuto io a ricordarle.

*SUBBRANNI.* Fra poco ne avrò certamente bisogno, Presidente, ma vorrei prima spiegare.

C'era un secondo livello, diciamo così, sovraordinato rispetto alle sezioni periferiche, che era costituito da reparti centrali dotati di ufficiali superiori, alti ufficiali del ROS, per risolvere qualsiasi problema investigativo. Al di sopra di questi, c'erano due vice comandanti, di cui un vice comandante operativo responsabile di tutte le attività operative investigative del ROS; questo però non perché il comandante del ROS dovesse perdere di lì a poco la qualifica permanente di ufficiale di polizia giudiziaria, dal momento che per vie traverse poteva sempre fare qualcosa. Quindi era un vice comandante operativo che rispondeva in prima persona e aveva tutti i mezzi per affrontare qualsiasi tipo di investigazione, qualsiasi tentativo di acquisire elementi. C'era poi un secondo vice comandante, più anziano del primo (forse occasionalmente, ma non istituzionalmente più anziano), che provvedeva agli altri settori.

Il comandante del ROS non aveva facoltà di andare dal magistrato. Io non sono mai andato dal magistrato Maritati personalmente; lo conoscevo – ci conosciamo – e gli ho mandato anche un colonnello, che allora era maggiore. Per anni e anni, da Cordova, procuratore di una piccola procura della Calabria, ho mandato il colonnello Pellegrino. Ho incontrato Cordova soltanto perché mi aveva fatto pressione, perché c'erano 100 ordini di cattura da eseguire, ma non era stata emessa nessuna ordinanza al riguardo. Ma non c'era nulla proprio perché era la velocità a garantire il successo delle operazioni del ROS.

Una sezione intera del ROS operante a Milano scese in Sicilia, nell'agosto del 1992, per la ricerca mirata di Salvatore Riina. Tale ricerca era mirata alla parte alta di Palermo, dove vi erano elementi precisi e convergenti, individuati dall'Arma territoriale e dal maresciallo Lombardo, il quale aveva anche lavorato all'estero con il giudice Falcone. C'è poi il contributo finale aggiunto dal collaboratore Balduccio Di Maggio che, messo assieme all'attività condotta dal capitano De Caprio, ha consentito di giungere all'arresto di Salvatore Riina il 15 gennaio 1993. Al ROS però di tale operazione non vi è alcuna traccia. Ripeto, era la velocità.

Una cosca mafiosa interamente siciliana, senza elementi indigeni, dedicata al traffico d'armi, operava in Toscana, a Livorno, dove sono venuto a trovarmi, ma l'indicazione era del colonnello Mori e degli altri. Questo però è un altro tema. Tutti i maggiori risultati si ottengono così, sono stati fatti così. Se si vanno a cercare riscontri, ho fatto lavori importanti al ROS, riunioni operative anche con il senatore Achille Serra. Io ricordo le cose del passato; quando gli altri avranno la mia età capiranno che la memoria è infedele per le cose recenti. Quindi al ROS ho fatto interventi operativi importanti con il senatore Achille Serra. Senatore Serra, mi dispiace di averla trattata così, ma abbiamo forse lasciato qualcosa là?

Il colonnello Mori, oggi generale, aveva facoltà di fare le sue ricognizioni, i suoi tentativi, in ogni direzione per acquisire quanti spunti investigativi voleva e non doveva riferirmi niente. Quanto al resto, lo do per garantito, perché egli stesso lo dice nei suoi verbali di interrogatorio.

Quando ha preso contatti con Ciancimino non mi ha detto niente. E perché avrebbe dovuto farlo? È la sua attività. Se non faceva quello, che cosa doveva fare? Mi pare che successivamente mi abbia detto di aver preso contatti con Ciancimino, ma di tipo esplorativo. Quanto al mio pensiero su Ciancimino, l'ho già espresso ma posso ripeterlo.

LUMIA. Presidente, vorrei sapere chi autorizzò Mori e De Donno.

PRESIDENTE. Generale Subranni, lei ci ha spiegato le caratteristiche organizzative e le modalità di funzionamento del ROS, che erano tali da rendere autonome molte funzioni. Ha riferito ciò per fornire risposte indirette almeno ad alcuni dei quesiti che il senatore Lumia le ha rivolto. Tuttavia, quelle domande, così come sono puntuali nella loro formulazione, richiedono anche una risposta precisa, oltre che generale.

La prima di queste domande è la seguente: chi autorizzò il capitano De Donno a incontrare la dottoressa Ferraro e a riferirle di questo primo contatto con Massimo Ciancimino, che avrebbe potuto aprire la strada a un contatto successivo con il padre Vito?

SUBRANNI. Questo non l'ho saputo né dal colonnello Mori, né dall'altro vice comandante. Figuriamoci se De Donno avesse voluto venire da me per spiegarmelo: cosa doveva spiegarmi?

PRESIDENTE. La seconda domanda è: ci sono atti o documenti che possano attestare o quanto meno che memorizzino l'apertura di un contatto con Ciancimino?

SUBRANNI. Presidente, ho detto in via indiretta, ma in modo più massiccio e determinante, che per fatti notevoli non vi è traccia. Ho parlato di Cordova e dei 100 arresti: ne trovate traccia? Ho parlato del senatore Achille Serra con il quale abbiamo lavorato al ROS, riunito eccezionalmente. Certamente ci sarà l'oggetto, ma non altro. Non ho niente della Puglia con il senatore Maritati, quando mi fece un nome che io non conosco proprio.

PRESIDENTE. La terza domanda è ancora più precisa perché relativa direttamente a un suo incontro personale. L'onorevole Lumia le chiede se, nell'incontro del 10 luglio 1992 con il giudice Borsellino, lei parlò degli avviati contatti con Massimo Ciancimino.

SUBRANNI. Ho parlato di questo argomento l'ultima volta, in ordine di tempo, il 28 settembre 2010 al presidente del tribunale. Ho detto che Borsellino ha trascorso con me mezza giornata. Chiedo che si legga ciò che ho dichiarato il 28 settembre 2010 a Palermo e che si legga anche quello che, a proposito dei contatti che ho avuto, ho dichiarato nel dicembre del 2001 nel processo che riguardava Canale, per avere le mie dichiarazioni autentiche con Borsellino. È venuto a trovarmi. Ho detto che vi era

una conoscenza, un'amicizia, per i rapporti di lavoro, importanti e operativi, intercorsi a partire dagli anni Settanta ('74, '75 o '76, adesso non ricordo). Ne ho parlato e potete trovare le cose più esatte. Borsellino è venuto da me per una visita di cortesia e l'ho visto più sereno; ho visto gli occhi che gli sorridevano, li ho nel cervello. Siamo andati a cena con il generale del Comando generale. Il giorno dopo abbiamo fatto colazione da me e gli ho presentato i presenti; poi abbiamo preso l'elicottero, che lui aveva richiesto, e siamo andati a Salerno per impegni diversi e ci siamo lasciati. Quello è stato il mio ultimo incontro con Borsellino, che è andato via con un sostituto procuratore di Trapani, poi trasferito a Napoli, e insieme a un altro sostituto procuratore, Alfredo Greco.

PRESIDENTE. Va bene, ma in questi incontri lei non ha parlato a Borsellino?

*SUBRANNI.* Ha ragione. Non ne ho parlato nel modo più assoluto, perché era venuto per riposarsi. Abbiamo parlato di tante cose, di tutto, come si parla con una persona che si conosce. Certamente, era preoccupato e questo l'ho detto, ma per trovare le cose maggiormente esatte basta rintracciare queste carte.

PRESIDENTE. In uno dei documenti che ha letto, lei indica ai suoi comandi superiori un allarme specifico perché anche dei politici come Mannino e Andò erano diventati bersagli della mafia. Il senatore Lumia le chiede da quali fonti e per quali vie sono emersi questi due nomi alla sua attenzione.

*SUBRANNI.* Non sono tanto le fonti, quanto il fatto che si è parlato di analisi fatte dall'ufficio analisi, diretto dal tenente colonnello Castagna: analisi, notizie raccolte. Non ci sono fonti confidenziali, ma anche se ci fossero, potrei mai rispondere su di esse? Non riesco a capirlo.

A proposito di fonti confidenziali mi meraviglia come sia stato, per esempio, portato a conoscenza del procuratore Giuseppe Pignatone o del procuratore Caselli quel confidente del colonnello Riccio, che ha girato per due anni per la Sicilia. Dal dottor Pappalardo, capo del reparto dal quale dipendeva Riccio, ho letto poi che, in buona sostanza, lo hanno invitato – diciamo così – a tornarsene nell'amministrazione di provenienza. Quindi fonti ci sono, ma non è che si possa ...

PRESIDENTE. È una fonte coperta.

*SUBRANNI.* Sì, Mannino e Andò.

PRESIDENTE. Prima della strage di Capaci avete avuto una qualche percezione che cosa nostra si stesse preparando a compiere atti di quella portata e gravità?

*SUBRANNI.* Ma perché? Forse quando si parla delle minacce di essere uccisi al maresciallo Canale, a Borsellino, a Calogero Mannino, ad Andò, a Guazzelli, abbiamo forse le prove? Sono valutazioni fatte e dette anche esplicitamente.

*PRESIDENTE.* Il senatore Lumia non ha chiesto le prove, ha chiesto se avevate percepito che qualcosa si stava preparando in questa direzione.

*SUBRANNI.* C'era l'attacco allo Stato, che cosa dovevamo pensare? Volete sapere come hanno vinto questa battaglia cruenta?

Innanzitutto vorrei rispondere su Mannino e Andò, perché non vorrei omettere di rispondere ad una richiesta fatta. Come ho già detto, devo denunciare una mia carenza caratteriale e professionale: non ho mai avuto rapporti con uomini politici. Vedo tanti nomi: Mancino, Rognoni, Martelli. Non li ho mai conosciuti. Chi ha lavorato con me sa che se mi invitava a pranzo mi metteva in grande difficoltà. Sia chiaro: sono difettoso, sono deficiente per quanto riguarda le pubbliche relazioni con gli uomini politici, Mannino e Andò. Andò era ministro della difesa. Come comandante della divisione ho avuto incarico dal comandante generale di avanzare la proposta per l'encomio solenne per coloro i quali avevano proceduto all'arresto di Riina: De Caprio e tutta la sua squadra.

*LUMIA.* Siamo nel '93, prima.

*PRESIDENTE.* Forse c'è una confusione di date.

*LUMIA.* Volevo sapere se aveva conosciuto Mannino e Andò prima di quel rapporto.

*SUBRANNI.* Sto parlando di Andò, dopo parlerò di Mannino. Quindi, ho avuto dal comandante generale l'ordine di consegnare gli encomi solenni, di valorizzare il loro operato e di parlarne nella sala rapporti della divisione. Dopo mi è giunta una nota di portarli, nei giorni seguenti, dal ministro Andò, che aveva fatto esplicita richiesta forse al comandante generale. Li ho accompagnati al Ministero della difesa e – glielo dico subito, senatore Lumia – con Andò ho avuto anche una certa difficoltà. Quando sono arrivato lì con gli uomini, con tutta la squadra e con il capitano De Caprio, ho visto degli operatori cinematografici. Il Ministro stava nel suo ufficio, quindi indugiava nel suo ufficio. Avevo visto uno schieramento di fotografi e dovevo tutelare, non dovevo disvelare, gli uomini che avevano proceduto all'arresto. Prima di andare dal Ministro, ho anche chiesto a De Caprio: «non credo vogliate essere ripresi?». Mi ha risposto: «No, assolutamente». Ho quindi chiesto di parlare immediatamente con il ministro Andò e gli ho detto che mi dispiaceva ma non potevano essere ripresi perché per motivi di sicurezza personale e di riservatezza quello spettacolo non era consentito. Di rimando mi ha proposto di riprenderli da dietro e

io ho detto di no, né da dietro né da davanti. Non è stato un incontro piacevole, non l'ho potuto accontentare. Si è fatto infatti senza le riprese.

Quanto a Mannino, dopo sarà audito il capo di stato maggiore di allora, Tavormina. Fui interessato – forse è la prima volta che lo dico – dal generale Tavormina, capo di stato maggiore, mio superiore, che mi disse che Mannino aveva ricevuto minacce gravi e che vi erano stati degli incendi (sono passati molti anni, quindi non sono molto preciso). Mi chiese: vuoi interessartene un po'? Risposi: certo che me ne interessa, è un ordine. Presi quindi contatti con Mannino. Comandavo allora la legione di Palermo, con giurisdizione sulle quattro province occidentali, con 5 gruppi alle dipendenze. Mi sono interessato e ho preso contatti (forse li ho poi ripresi anche quando sono stato al ROS). Ho chiesto di cosa si trattasse; mi sono reso conto della situazione; ho chiesto informazioni, è il mio mestiere. Quindi ho concluso – e ho voluto vedere se Mannino era dello stesso avviso – che probabilmente quella che decise non era una mafia; altrimenti non dava alcun avviso, non si metteva a sporcare lo studio a Palermo o ad incendiare un'altra piccola cosa. Quelle sono sciocchezze, cose fatte da qualcuno che è del suo paese o di un paese accanto, che non ha avuto il piacere di stringere la mano a Mannino e ha avuto questa forma di reazione. Quei prodromi di attività contro Mannino non erano assolutamente indicativi della presenza di una mafia che non perdona. Magari avessimo avuto per gli altri indicazioni come un incendio a questo o a quello!

PRESIDENTE. Il senatore Lumia le ha infine chiesto quali rapporti vi siano stati tra l'allora vice capo del DAP, dottor Di Maggio, e l'allora colonnello Mori del ROS.

SUBRANNI. Non vorrei sbagliare, ma Di Maggio lo sento soltanto qui, non l'ho mai sentito. Chi è questo Di Maggio? Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria?

PRESIDENTE. È il vice capo del DAP.

SUBRANNI. E chi lo conosce! Chi l'ha mai visto mai! Non vorrei sbagliare, per carità.

CARUSO. Signor Presidente, avevo preparato un nutrito numero di domande, ma l'andamento dell'audizione mi suggerisce di soprassedere in larga parte e di ridurle a due.

Lei, generale, intervenendo prima, nel suo lungo *excursus*, ha fatto richiamo di un parere del 28 agosto 1993 che lei diede con riferimento al trattamento di 41-*bis* su taluni detenuti, trattamento che, di lì a poco, sarebbe venuto a scadere. Lei ha fatto riferimento anche ad un comitato di valutazione; ha iniziato a dire «costituito da», ma poi si è interrotto. La domanda è: costituito da chi?

*SUBRANNI.* Non sono parole mie.

PRESIDENTE. Aspetti, generale. Faccia finire il senatore Caruso.

CARUSO. La seconda domanda è se lei avuto rapporti o relazioni con il prefetto Parisi.

PRESIDENTE. Generale Subranni, lei si è riferito a quel parere del 28 agosto 1993 in ordine al rinnovo di alcuni 41-*bis* e ha fatto riferimento ad un comitato di valutazione. Il senatore Caruso le chiede da chi fosse composto quel comitato.

*SUBRANNI.* Senatore Caruso, l'ho letto dalla richiesta che mi è stata fatta. Adesso gliela rileggo e vediamo; l'ho messa da parte, un attimo di pazienza. (*Il generale Subranni cerca tra i suoi documenti*). Mi dispiace farvi perdere tempo. Eccola. Nella mia lettera però non cito quello che lei ha detto. Ne do lettura: «Questo Raggruppamento: a. non dispone (...) per i compiti istituzionali (...); b. è convinto in linea di principio, a tutela dell'ordine (...) che debba sempre applicarsi (...); c. non ritiene così possa essere sollevato della misura restrittiva alcuno dei detenuti» che hanno» ...

PRESIDENTE. Quindi non c'era il riferimento ad un comitato di valutazione.

*SUBRANNI.* C'è nella richiesta, non nella mia lettera.

CARUSO. Posso avere sentito male, nel qual caso me ne scuso, ma il generale ha parlato di un comitato di valutazione «costituito da» e poi si è interrotto. Se ho udito male, per carità, ma vorrei che non si interrompesse.

PRESIDENTE. Probabilmente è nella richiesta.

CARUSO. Signor Presidente, possiamo anche passare alla seconda domanda.

PRESIDENTE. Aspetti, senatore Caruso.

Generale Subranni, intanto possiamo acquisire agli atti questi documenti di cui lei ci ha dato lettura.

CARUSO. La questione è assai semplice: o ho sentito male o il generale ha detto «costituito da» e si è interrotto. Se ho sentito male, me ne scuso con tutti e ritiro la domanda; se non ho sentito male, vorrei sapere cosa c'era dopo l'interruzione.

*SUBRANNI.* Ho trovata la richiesta. Ve la leggo: «Atteso che – preliminarmente alle decisioni del Ministro di Grazia e Giustizia – i giudizi

che D.N.A., D.I.A. e le tre FF.PP. esprimeranno sul conto dei singoli detenuti dovranno essere valutati collegialmente da un gruppo di lavoro *ad hoc* costituito, i riscontri dovranno (...)».

PRESIDENTE. Gruppo di lavoro «*ad hoc* costituito» o «costituito da»?

SUBRANNI. Questo è il testo della richiesta.

PRESIDENTE. La leggo io: «Atteso che – preliminarmente alle decisioni del Ministro di Grazia e Giustizia – i giudizi che D.N.A., D.I.A. e le tre FF.PP. esprimeranno sul conto dei singoli detenuti dovranno essere valutati collegialmente da un gruppo di lavoro *ad hoc* costituito, i riscontri dovranno pervenire a questo Comando Generale il 2 ed il 9 settembre p.v., rispettivamente per il Madonia ed i restanti 39». Quindi dopo la parola «costituito» c'era una virgola e l'inciso finiva così.

La successiva domanda del senatore Caruso è, come la prima, molto semplice: ha avuto rapporti con il prefetto Parisi?

SUBRANNI. Come no, certo. Il prefetto Parisi ed io ... Chiedo scusa. Un minuto soltanto (*Il generale Subranni apre alcune cartelline e cerca qualcosa*). Mi dispiace farvi perdere tempo, ma non la trovo. Comunque, il prefetto Parisi aveva molta stima, il rispetto era notevole e reciproco. Ad esempio, ha scritto un lettera – che ho qui ma che non trovo – al comandante generale, mettendo in evidenza i miei interventi brillanti negli Stati Uniti, a Washington, con la CIA, nei giorni 21 e 22 maggio del 1991 come rappresentante dei Carabinieri. C'era un rispetto notevole. Era un grande investigatore, un grande comandante, un grande capo della Polizia. Quello che ricordo è che ha scritto al comandante generale dell'Arma apprezzando moltissimo e sottolineando il mio brillante intervento a Washington, dove c'era un sottocomitato italo-americano per la lotta alla mafia, di cui lui era il copresidente. Andai lì con lui e con un'altra ventina di persone e per i Carabinieri parlai io.

CARUSO. Non parlò mai di 41-bis con il prefetto Parisi ?

SUBRANNI. No, in quella sede mai. Forse non se n'è parlato proprio.

LI GOTTI. Generale Subranni, il 19 giugno 1992 lei segnala questi rischi di attentati aventi come obiettivo sia inquirenti sia uomini politici. Tra i nomi che segnala c'è anche quello del magistrato Borsellino. Lei collega un possibile attentato al dottor Borsellino ai risultati che egli aveva ottenuto nel contrasto alla mafia del trapanese. Il 10 luglio lei lo incontra.

SUBRANNI. Mi venne a trovare.

LI GOTTI. Anche il giorno successivo lei è in compagnia del dottor Borsellino.

*SUBRANNI.* Sì.

LI GOTTI. Sappiamo per dati certi, in quanto riferiti dal generale Mori, che il 25 giugno 1992 l'interesse di Paolo Borsellino era molto più attuale, ossia aveva ad oggetto il rapporto mafia-appalti, tant'è vero che aveva chiesto un incontro riservato con l'allora colonnello Mori e con il capitano De Donno nella caserma dei Carabinieri di Carini per non essere visto in procura. L'oggetto di quell'incontro – come ha riferito il colonnello Mori – riguardava proprio una stretta collaborazione sul contenuto e sullo sviluppo che poteva avere il rapporto mafia-appalti, quindi, un rapporto preferenziale con il ROS. Quando il 10 e l'11 luglio 1992 incontrò Borsellino, il giudice le manifestò il suo interesse per il rapporto mafia-appalti e il fatto che aveva chiesto al ROS un rapporto segreto di collaborazione in ordine al contenuto di quel rapporto?

*SUBRANNI.* Ripeto la sua ultima domanda: Borsellino aveva chiesto al colonnello Mori un rapporto segreto di collaborazione con il ROS?

LI GOTTI. Sì, una collaborazione riservatissima avente ad oggetto lo sviluppo del rapporto mafia-appalti fatto dai ROS.

*SUBRANNI.* No, per quello che ricordo, mandai De Caprio a Milano e De Donno a Palermo. De Donno finì il lavoro sugli appalti e poi passò a Napoli con i giudici Roberti e Mancuso, per analogo lavoro di anni. Questi rapporti hanno avuto un successo forse inferiore alle giuste aspettative. Il lavoro di Palermo fu un po' frazionato, per cui i risultati furono molto meno di quelli che ci aspettavamo. Sono lampi di memoria. Immediatamente inviai in servizio provvisorio a Palermo una sezione intera – già ce ne era un'altra – per mettere a punto e concludere il lavoro sugli appalti dei palermitani. La mafia aveva allungato le mani avido e capaci sugli appalti nel modo più assoluto. Concluse quindi questo lavoro, che – ripeto – ha dato risultati un po' inferiori a quelli attesi. È stato frazionato. Ricordo che una parte l'aveva avuta il giudice Aliquò. Forse la strategia era quella; io non potevo sindacare il procuratore.

PRESIDENTE. Mi scusi generale Subranni, ma la domanda era la seguente: in occasione dell'incontro che lei ha avuto l'11 luglio 1992 con il magistrato Borsellino, avete parlato del rapporto mafia-appalti, che tanto gli stava a cuore, come ci risulta da fonti diverse? Se ho inteso bene, è questa la domanda del senatore Li Gotti.

*SUBRANNI.* Nel modo più assoluto. Non abbiamo parlato di qualcosa di importante, nel modo più assoluto. Il magistrato Borsellino era venuto per farmi visita.

PRESIDENTE. Basta così. Lei dice nel modo più assoluto no.

*SUBRANNI.* Vorrei aggiungere solo poche parole. Borsellino ha lavorato con i carabinieri, con il nucleo investigativo da me comandato, scoprendo i legami che c'erano tra la mafia di Palermo (quella forte, che poi ha vinto la guerra) e i Nuvoletta di Napoli. Grazie a delle fotografie lui li ha inchiodati con mandati di cattura perché era giudice istruttore. Ha fatto un lavoro incredibile.

LI GOTTI. Generale Subranni, ritengo che lei non possa aver dimenticato una violenta polemica apparsa sulla stampa a proposito di questo rapporto mafia-appalti. Nell'estate del 1991 i quotidiani «Corriere della sera», «La Sicilia» e «Il secolo XIX» di Genova avevano pubblicato degli estratti di questo rapporto, aventi – a dire il vero – dei contenuti un po' diversi dal rapporto che era arrivato alla procura; si accusava la procura di Palermo di voler insabbiare le indagini. Questo fatto ebbe una rilevanza nazionale, ne è a conoscenza? Lo ricorda?

*SUBRANNI.* Sarà di rilevanza nazionale – non lo metto in dubbio perché lo dice lei –, ma a quando risale questo rapporto sugli appalti?

LI GOTTI. Il rapporto sugli appalti è del 16 febbraio 1991, pervenuto alla procura di Palermo il 20 febbraio 1991.

*SUBRANNI.* Allora è quel rapporto che ha redatto l'allora capitano De Donno alla procura (il procuratore era Giammanco). Questo lavoro, come ho detto, è stato un po' spezzettato, però i risultati ci sono stati, anche se non quelli che noi speravamo. Questa rilevanza nazionale io non l'ho rilevata.

LI GOTTI. Generale Subranni, lei non può non ricordare che vi furono due edizioni di questo rapporto. Quella pervenuta alla procura di Palermo il 20 febbraio 1991 (datata però 16 febbraio 1991) ometteva totalmente il riferimento ai politici nazionali, quali l'onorevole Gianni De Michelis, l'onorevole Calogero Mannino, l'onorevole Nicolosi, l'onorevole Salvo Lima e il politico siciliano Salvatore Turi Lombardo. Sono tutti dati che erano in possesso del ROS e che pervennero alla procura di Palermo solo dopo la strage di via d'Amelio, ossia il 5 settembre del 1992. Quindi il ROS aveva tutti questi dati che riguardavano i politici nazionali. Perché e per ordine di chi venne omissato ed epurato il rapporto, tradendo e fuorviando il lavoro che Paolo Borsellino voleva sviluppare proprio su quel rapporto? È possibile – questa è la domanda – che Paolo Borsellino fosse venuto a conoscenza dell'effettivo contenuto del rapporto, ossia di quello non epurato?

*SUBRANNI.* Senatore Li Gotti, lei dice: non può non ricordare. Assolutamente. Due edizioni? Io so soltanto che nel 1990 – quindi c'è poco da

fare, non nel 1991 – ho mandato a Palermo, proprio per gli appalti, il capitano De Donno con tutta una squadra (egli poteva avvalersi anche di quella di Palermo). Non so. De Michelis e Nicolosi, non li conosco; il quarto nome non ho fatto in tempo a scriverlo.

LI GOTTI. Lei ha detto che aveva avuto un rapporto di conoscenza con l'onorevole Mannino e ignorava che negli atti del ROS c'era un rapporto che faceva riferimento proprio a lui?

SUBRANNI. Può darsi, certamente.

LI GOTTI. Questo è un fatto ufficiale, perché questo rapporto poi venne fuori. I nomi vennero fuori il 5 settembre 1992, ma nel rapporto inviato alla procura di Palermo nel 1991 non erano contenuti i richiami ai politici, pur risalendo al 1990 attraverso un servizio di intercettazioni telefoniche curato dal ROS.

SUBRANNI. Non lo metto in dubbio, ma non lo so. So, per grandi linee, che questo lavoro fu fatto bene e in profondità e che indagini voluminose sono state consegnate dal capitano De Donno. Il capitano è rimasto lì con la squadra per mesi e mesi per questo lavoro. Questo io so, non so altro.

LI GOTTI. Se in quel momento non seppe che era stato epurato, negli anni successivi, quando il fatto fu reso evidente anche da alcuni accertamenti (parliamo delle dichiarazioni di Siino, della triste vicenda di Lombardo, dell'inquietante vicenda del maresciallo Canale, dei contatti *extra* autorizzazione del colonnello Meli con il collaboratore Siino, che avvennero in una clinica romana non autorizzata), quando tutto questo venne fuori, e lei era a capo del ROS, si è occupato di questa materia, sia pure in funzione di indagine e conoscenza retrospettiva, per capire cosa fosse successo?

SUBRANNI. No, assolutamente. So che Meli e Siino hanno avuto incontri riservati; mi pare di aver letto anche qualcosa a suo tempo. Sugli appalti, so soltanto che ho disposto l'invio in servizio provvisorio di una massiccia sezione con il maggiore De Donno, il quale si serviva anche dell'altra ... Hanno fatto un buonissimo lavoro e sono rimasti delusi dal fatto che i risultati non furono in correlazione con lo sforzo investigativo compiuto. Io ero dalla parte dei miei collaboratori. Di questo non stendevo un rapporto, era un fatto loro. Sopra De Donno c'era un comandante del Reparto operativo e al di sopra di lui c'era il comandante ...

PRESIDENTE. Questo lo ha già spiegato poco fa. Andiamo avanti.

GRANATA. Vorrei porre tre domande, ma due si possono anche sintetizzare in un unico quesito.

Pochi giorni dopo la strage di via D'Amelio, il 22 luglio 1993, si costituì Salvatore Cancemi, importante capo mafia della famiglia di Palermo centro, che lei ben ricorda, che era considerato il braccio destro di Salvatore Riina. Appena si costituì, egli annunciò la sua volontà di collaborare. Come mai la collaborazione di Cancemi fu gestita dal ROS, e egli non fu assegnato invece, come era prassi, al Servizio centrale di protezione?

*SUBRANNI.* Che ne so io!

*GRANATA.* Lei comandava il ROS.

*SUBRANNI.* Cancemi è stato un collaborante e ha fornito quello che ha fornito. È rimasto a disposizione del ROS parecchio tempo.

*PRESIDENTE.* Un anno circa.

*SUBRANNI.* Può darsi. Dieci mesi, un anno, non ha importanza.

*GRANATA.* La domanda è molto precisa: la prassi era l'assegnazione di chi dichiarava di voler collaborare direttamente al Servizio centrale di protezione; invece, per otto o dieci mesi, questo collaborante venne gestito dal ROS. Escludo che lei possa non saperlo.

*SUBRANNI.* No, lo so eccome!

*GRANATA.* E chi prese la decisione che fosse gestito dal ROS?

*SUBRANNI.* Sulla gestione di Cancemi, che veniva sentito ovviamente dai magistrati, nessuno ha eccepito nulla. Cancemi era a disposizione del ROS, ma al ROS io ospitavo anche i procuratori. Cancemi era un collaborante e il ROS non ha avuto altri collaboranti. Cancemi credo sia stato portato dal capitano Sinico, per cui poi l'ho chiamato ...

*GRANATA.* Ma non ricorda se assunse lei la decisione?

*SUBRANNI.* No.

*GRANATA.* E durante questa collaborazione, Cancemi, che per sua stessa ammissione (e poi è un fatto storico) è stato gestito dal ROS per otto o dieci mesi, confermò che era in corso una strategia stragista da parte dei corleonesi? Ricordo che era qualche giorno dopo la strage di via D'Amelio e lui era il braccio destro di Riina.

*SUBRANNI.* Onorevole Granata, dell'attività dei corleonesi posso parlare per molto tempo. Per quanto riguarda Cancemi e quello che ha detto, posso solo dire che lui se la vedeva con il magistrato che lo gestiva.

*GRANATA.* Al ROS non parlò mai di una stagione stragista?

*SUBRANNI.* Ha detto tante cose, credo che abbia anche dato notizie sull'uccisione di Giovanni Falcone. Credo che concorse, che fosse presente quando hanno fatto esplodere l'ordigno. Sapeva tante cose, era un ottimo collaborante. Ma il ROS non ha avuto altri collaboranti oltre Cancemi.

GRANATA. Per questo le chiedo perché il ROS decise di gestirlo.

*SUBRANNI.* Che ne so io, era il magistrato che lo gestiva.

GRANATA. Le rivolgo un'ultima domanda, generale. Sono storicamente note ormai le polemiche sulla cosiddetta perquisizione del covo di Totò Riina, dopo la sua cattura. Lei cosa ricorda in merito? Chi perquisì quel covo? Come mai fu tenuta nascosta quella perquisizione alla procura di Palermo?

*SUBRANNI.* Sul covo di Riina so tutto.

GRANATA. Anche noi vorremmo saperlo.

*SUBRANNI.* Sul covo di Riina e la mancata perquisizione le dico tutto dalla a alla zeta, soltanto ...

GRANATA. Diciamolo, allora!

PRESIDENTE. Non può dirci tutto quello che sa, ma risponda a quello che ha chiesto l'onorevole Granata.

*SUBRANNI.* Allora, la domanda era ...

GRANATA. Come mai questa perquisizione e la gestione del covo del più importante capomafia catturato era tenuta nascosta alla procura della Repubblica di Palermo?

*SUBRANNI.* Mi scusi ma certe volte mi incepto. Mi fa piacere parlare di questa mancata perquisizione.

Il 15 gennaio è stato arrestato Totò Riina; il 7 o l'8 febbraio del 1993, quindi dopo 24-25 giorni l'arresto di Riina, il procuratore Caselli inviò a me personalmente un'informativa di 6-7 pagine, contenente una cronistoria di quanto era accaduto, momento per momento, dall'arresto fino alla mancata perquisizione, tanto che io ho appreso i vari passaggi della vicenda, minuto per minuto, proprio attraverso il rapporto che Caselli mi ha mandato, perché fornissi gli elementi di risposta, perché accertassi, perché rispondessi.

MARITATI. Presidente, forse abbiamo capito male: Caselli mandò un rapporto al generale?

*SUBRANNI.* Sì, Caselli mi mandò un'informativa, una richiesta di chiarimenti, di accertamenti. Caselli mandò a me come comandante del ROS una lettera dettagliata ...

MARITATI. Adesso è chiaro, prima aveva parlato di un rapporto.

PRESIDENTE. Era una circostanziata richiesta di chiarimenti.

*SUBRANNI.* Da quella informativa, come ho detto, ho appreso tutto ciò che è avvenuto. A quella richiesta, Caselli aggiunse un foglietto di carta scritto a penna verde indirizzato a me, in cui era scritto: caro comandante, i suoi collaboratori sono di mia piena fiducia. Uno di essi era il colonnello Mori, che era stato su al Nord, quando anche lui era lì. Da quel rapporto che mi ha mandato Caselli ho capito veramente tutti i passaggi e allora ho risposto. Caselli mi ha fatto pervenire questo foglio il 7 o l'8 febbraio, 24-25 giorni dopo l'arresto di Riina. Dovevo rispondere, dare chiarimenti. C'era anche quel foglietto scritto con inchiostro verde e da lì ho capito come stavano le cose, che cosa era successo.

Il 15 gennaio del 1993, Caselli è arrivato all'aeroporto. Riina stava da noi alla caserma del comando di legione. Abbiamo aspettato Caselli e c'è stata la conferenza stampa. Io non ero alla conferenza stampa, stavo lavorando nell'ufficio del comandante della brigata. Quest'ultimo non aveva fatto niente: anche lui stava lì con un santino in mano riguardante Riina, con Caselli e gli altri. Antonio Subranni non c'era perché doveva scrivere immediatamente a tutti i comandi, al Comando generale, al Ministero, a tutto il resto. Volevano sapere giustamente di Riina arrestato. Dopo di allora hanno fatto una riunione operativa, mi pare lo stesso giorno, alla quale erano presenti Mori, De Caprio e tutti gli altri. Siccome vi erano delle indagini sui Ganci in quella parte alta di Palermo e i risultati erano buoni, tant'è vero che poi ne sono stati arrestati diversi, si discusse, si pensò e convennero tutti, da Caselli al sostituto Prestipino (molto bravo), di soprassedere alla perquisizione per fare apparire l'arresto di Riina come occasionale.

SERRA. Caselli disse di soprassedere?

*SUBRANNI.* Glielo do per certo e ne rispondo in prima persona.

Quindi, lo stesso giorno, mi sembra nel pomeriggio, Prestipino – che si servì della collaborazione di un capitano dei Carabinieri che non era del ROS – voleva partire per la perquisizione, alla quale si opposero, se ricordo bene, De Caprio, Mori e Caselli. Caselli ha sospeso questa operazione, perché veniva meno l'accordo, preso in precedenza, di soprassedere.

CARUSO. Chi fece poi questa perquisizione?

*SUBRANNI.* Come ho detto, ci siamo arrivati poi il 7 o l'8 febbraio 1993, piano piano. Ricordo benissimo che un pomeriggio di quattro o cinque giorni dopo l'arresto si svolse una riunione alla procura, che sembrava piuttosto un incontro per un *cocktail*. In quella sede il capitano Aliquò, che non era del ROS, fece notare che non era stata fatta ancora la perquisizione. Insomma, onorevole Granata, siamo arrivati al 7-8 febbraio senza fare questa perquisizione. Infine, quando la perquisizione è stata fatta, non c'era più nulla da fare. Ma si è deciso di soprassedere d'accordo con la procura, con Caselli e con tutto il resto.

Questo mio rapporto è stato poi discusso nell'aula del tribunale di Palermo alla presenza del pubblico ministero Ingroia, il quale mi mostrò la mia lettera di trasmissione del rapporto al procuratore Caselli che grosso modo diceva: le trasmetto il rapporto con la richiesta fatta per gli accertamenti e per la mancata perquisizione; mi hanno risposto in questo modo. Ho quindi allegato per Caselli la risposta a firma di Mario Mori e degli altri, dicendo che quegli accordi presi avevano determinato nei miei uomini, nei miei collaboratori, la convinzione di soprassedere.

*GRANATA.* Presidente, mi scusi ma questo è un punto importante. Generale Subranni, lei dice che Caselli era a conoscenza dei fatti e che si decise di soprassedere alla perquisizione. Ma il covo, che era stato localizzato, era comunque sorvegliato o era stato lasciato incustodito?

*SUBRANNI.* No, erano andati tutti via per evitare che fossero apparenti, come ho dichiarato al procuratore Caselli. Caselli ha accettato, è andata male. I risultati con i Ganci furono più modesti, furono arrestati. Comunque, esiste un rapporto di coloro i quali non hanno provveduto alla perquisizione; c'è una mia lettera di trasmissione dove dico: avevate convenuto una cosa del genere, quindi avete dato l'impressione, avete infuso la certezza che quella era la cosa da scegliere. Onorevole Granata, la invito ad acquisire tali dati, anche per la correttezza storica.

*PRESIDENTE.* Quindi, la sospensione della perquisizione fu disposta da Caselli e, contemporaneamente, fu sospesa ogni forma di sorveglianza sul covo.

*SUBRANNI.* Non fu disposta da Caselli. Nel corso di una riunione presso l'ufficio di Caselli, tra i Carabinieri che avevano proceduto all'arresto e i magistrati, emerse l'accordo di soprassedere alla perquisizione per raggiungere i gangli vitali dell'organizzazione. La mancata perquisizione fu concordata con Caselli.

*PRESIDENTE.* Quindi fu concordata.

*SUBRANNI.* Fu concordata con Caselli.

*LUMIA.* Questa è la sua versione.

*SUBRANNI.* Come è la mia versione? Acquisite agli atti la mia lettera di trasmissione del rapporto redatto da Mori, Obinu, De Caprio, mandata a Caselli in risposta alla sua richiesta per iscritto.

*LAURO.* Generale Subranni, sono convinto che le questioni che ruotano intorno al *dossier* appalti del ROS siano state determinanti anche per la strage di via D'Amelio, per l'uccisione del magistrato Borsellino. Per questo motivo, mi permetto di rivolgerle alcune domande specifiche su questo *dossier*.

Da comandante del ROS dal 1990 al 1993, ricorda come originò questa indagine a vasto spettro sulla quale lei ha affermato che furono indizzate ingenti risorse, addirittura con delle sezioni appositamente dedicate e indagini approfondite anche sulla piazza di Milano?

La notizia preziosa che lei può dare a questa Commissione è indicare perché il ROS (questo organismo straordinario specializzato di investigazione che era allora di recente costituzione, visto che la prima stesura del rapporto viene pubblicata o, perlomeno, consegnata alla magistratura, come detto dal senatore Li Gotti, nel febbraio del 1991), in un solo anno abbia dedicato tanto spazio e tante risorse, umane e operative, a questa indagine. Le chiedo pertanto se può spiegare come originò questa indagine e perché il ROS, nei suoi vertici, vi dedicò tutto questo insieme di risorse. Vorrei che ci spiegasse poi se tali indagini riguardarono anche la piazza di Milano, come mi sembra di avere colto.

Ancora, ricorda se, oltre ai politici, vi era nel rapporto mafia-appalti, nell'una e nell'altra stesura, un'analisi delle grandi società appaltatrici e dei sistemi attraverso i quali queste società si spartivano a tavolino con la mafia, in Sicilia e nelle altre aree, gli appalti? Questa non è una questione di poco conto perché, da questa premessa, si potrebbe cogliere il perché del frazionamento e dei risultati limitati, da lei lamentati come comandante del ROS e anche perché Paolo Borsellino, in continuità con Falcone, ritenne di dover prendere in mano quello che era (e che rimane, a mio giudizio) il nodo strategico per capire le alleanze che si formarono per eliminare questi due eroici magistrati.

Generale Subranni, lei è stato comandante del ROS dal 1990 al 1993, presumo quindi che i suoi rapporti con il colonnello Mori fossero quotidiani, anche dal punto di vista delle informazioni. È stato mai a conoscenza della volontà di Ciancimino – di cui Mori si fece portatore presso l'onorevole Violante, presidente della Commissione antimafia – prima di avere colloqui privati con l'onorevole Violante (che questi correttamente respinse) e poi di essere audito dalla stessa Commissione con una ripresa televisiva diretta (richiesta che l'onorevole Violante giustamente respinse)? Vorrei sapere inoltre se è stato a conoscenza anche di una richiesta scritta pervenuta a questa Commissione antimafia, nella quale Ciancimino abbandonava le richieste precedenti e chiedeva di essere audito *tout court* dalla Commissione antimafia. Questo fino al novembre 1992, prima che fosse arrestato e anche successivamente. A me interessa solo sapere se lei era informato costantemente di questo collegamento tra Ciancimino,

Mori e Violante, se sapeva cioè che il colonnello Mori si faceva portatore presso il presidente Violante della richiesta di Ciancimino – da quest’ultimo formulata poi anche per iscritto – di essere audito.

Un terzo punto e poi finisco perché avverto la sua stanchezza: l’avverto io al suo posto. Nella strategia del contrasto alla criminalità organizzata mafiosa quando assume il volto di terrorismo mafioso, l’articolo 41-*bis* rappresenta uno dei punti fondamentali, anche se dopo tanti anni di queste audizioni ho capito che questo articolo era diventato una sorta di cenerentola che nessuno conosceva. Tuttavia, oltre al 41-*bis*, lei ricorderà – perché lo ricorderà – c’erano le iniziative volute dal Governo dell’epoca e dai ministri Martelli e Scotti relativamente alla istituzione della DNA da una parte e della DIA dall’altra. Generale, lo ricorderà certamente bene, non mi guardi con aria ironica. Ricorderà bene inoltre quale fu l’ostilità, anche da parte del ROS, nei confronti della istituzione della DIA. È un giudizio quello che le chiedo: perché il ROS fu così ostile da investire anche i vertici dell’Arma e il Capo di stato maggiore dell’epoca nei confronti dell’istituzione di un organismo che lo stesso Falcone riteneva, come una nuova FBI, lo strumento operativo idoneo a combattere la mafia?

PRESIDENTE. Cominciamo dall’ultima domanda: le ragioni dell’ostilità del ROS all’istituzione della DIA.

SUBRANNI. Io avrei cominciato a rispondere secondo l’ordine, vorrà dire che poi mi aiuterà lei, Presidente.

L’ordine della costituzione di questi enti è stato il seguente: prima la DIA (e qui nessuno ha detto niente), secondo lo SCO, terzo il ROS. In ordine di tempo, come successione cronologica, ripeto: la DIA, lo SCO – Servizio centrale operativo della Polizia, il ROS (3 dicembre del 1990), e il GICO della Guardia di Finanza. Non vedo questa contrapposizione. Abbiamo avuto rapporti con la DIA, io con il senatore Serra; ne abbiamo avuti tanti, abbiamo effettuato anche i sequestri con De Gennaro in Calabria e quest’ultimo mi scrive incredibilmente ... Quale contrapposizione abbiamo avuto, senatore Serra? (*Commenti del senatore Serra*).

LAURO. Signor Presidente, mi scusi, ma i tempi non sono quelli indicati dal generale Subranni; la prego di ricordare che la DIA interviene successivamente, come perfezionamento della attività investigativa antimafia, come specializzazione: era il portato, direi, più importante del discorso di Falcone.

SUBRANNI. È un errore che riconosco, se me lo dice lei.

LAURO. Ci furono ostilità organizzative non solo all’istituenda ma anche alla strutturazione della DIA, che poi furono risolte con un equilibrio dei vertici, come lei ricorderà.

*SUBRANNI.* Stenograficamente sarei più chiaro e più capace. Se il senatore Serra dice 1992, 1992 è certamente. Quindi allora l'ordine è ...

*LAURO.* Mi scusi, signor Presidente, il senatore Serra può avere tanti motivi, ma di modificare la storia ...

*SUBRANNI.* Veda, senatore Lauro, quanto agli organi di Polizia, i reparti speciali di investigazione a livello centrale con i compiti di anticrimine – mi rivolgo anche a lei, senatore Serra –, sono stati costituiti tutti uno appresso all'altro: quindi prima lo SCO, poi il ROS, poi il GICO, nel dicembre del 1990. La DIA è un reparto interforze costituito da Carabinieri, Guardia di finanza e Polizia. Che contrasto c'è?

*LAURO.* Mi basta questa sua risposta.

*PRESIDENTE.* La prima domanda del senatore Lauro è la più importante di quelle che le sono state formulate, con rispetto per le altre: come ha avuto origine l'indagine sul rapporto mafia-appalti e per quali ragioni il ROS le ha dato tanta importanza assegnandole risorse eccezionali non solo in Sicilia, ma mobilitando energie persino a Milano?

*SUBRANNI.* Premetto che quando è stato costituito il ROS, il 3 dicembre 1990, uno degli ordini perentori dell'atto costitutivo era quello di lasciare tutto il personale nelle stesse sedi in cui era. Non potevano venire a Roma; venivano a Roma soltanto coloro i quali facevano parte delle sezioni criminalità divisionale, un reparto un po' più forte e consistente. Quindi, quando mi sono visto arrivare De Caprio e De Donno, ho dovuto smistarli subito perché inizialmente mi erano stati assegnati tre locali dal Comando generale per alloggiare il ROS; poi ho avuto dal mio vecchio comandante la cessione di 25 locali al battaglione e li ho sfruttati subito. Ho quindi mandato De Caprio a Milano e De Donno a Palermo, perché doveva continuare il lavoro degli appalti. De Caprio andò a Milano non per gli appalti, ma per costituire una struttura tecnica, perché è molto bravo.

Si esalta troppo questa questione degli appalti; capisco che è importante, certamente perché – l'ho detto prima io – c'erano l'interesse della mafia, la corruzione e anche le collaborazioni con il mondo politico, industriale e imprenditoriale. Per uno come me era altrettanto, volevo accennarlo ma poi giustamente non potevo farne a meno.

C'erano dei fatti che rivelano l'attacco allo Stato in un modo incredibile. Ad esempio, c'è stato un sequestro della moglie di un costruttore di Monreale e la mafia è intervenuta. Vorrei accennare la tecnica: al marito – che avevano sequestrato notte tempo a Monreale – hanno detto di andare dal gioielliere Ganci e di chiedergli piagnucolando di aiutarlo perché gli avevano portato via la moglie a mezzanotte; il compito gli era stato dato dai corleonesi. Lui va allora dal gioielliere Ganci, che aveva una oreficeria sotto i portici, lo chiama e gli chiede di aiutarlo a ritrovare sua mo-

glie. Quello si è spaventato e gli ha chiesto cosa c'entrasse. Ha immediatamente chiamato i suoi collaboratori del sequestro e gli ha detto che entro la notte l'avrebbero dovuta rimettere in libertà. Dalle poche parole dette dal marito capii la grande tragedia. Mi arrivò una telefonata al nucleo investigativo, che comandavo. Rispose un altro al posto mio, il mio segretario, che sentì dire, da una voce veramente arrabbiata, che in un certo punto, dove c'era la raccolta dell'immondizia, ci sarebbe stata una cosa interessante. Ho mandato qualcuno a vedere ma è tornato senza novità. Hanno telefonato di nuovo e, con parolacce, hanno detto di ritornare sul punto. C'era un sacco dell'immondizia con dentro un mafioso, Renta Salvatore: la prima di 11 persone uccise per questo sequestro, quando poteva essere messa in libertà lo stesso giorno. La mafia voleva distruggere quella cosa per causare proteste anche importanti; ha fatto delle stragi: 11 morti. Dopo sei giorni è stata rimessa in libertà. Quando è stata rilasciata, il marito è andato un'altra volta da Ganci e lo ha ringraziato. Un'altra tragedia: va via, si allontana dalla piazza, dai portici, dove c'era la gioielleria, passa una macchina e freddano Ganci. Il giorno dopo nel mercato ortofrutticolo di Palermo arrivano i *killer* e ammazzano tre fratelli di Ganci che avevano un banco. Ne ammazzano subito due, il terzo non c'era, dicono si sia salvato perché era andato a prendere un caffè. Io ho altre idee. Quindi ne ammazzano tre. Poi, una strage: 11 morti. Due soltanto sono stati portati via e sono spariti (Orofino). Una strage che se ne poteva fare a meno, ma l'hanno voluto fare. Ma ne ho tante di queste benedette cose.

PRESIDENTE. Ma come è nato, chiede il senatore Lauro, questo rapporto? Perché gli avete dato importanza? Questi dettagli sono importantissimi, ma non ci aiutano a trovare una risposta alle domande del senatore Lauro.

SUBRANNI. Chiedo scusa, è giusto, ma volevo dire all'onorevole Lauro che si è esaltato il giusto quella attività contro gli appalti. Sono state impiegate due sezioni. Ma bisogna ricordare anche gli altri sistemi di attacco allo Stato, quelli di cui ho parlato prima io.

PRESIDENTE. Il senatore Lauro le ha chiesto qualcosa a proposito dei suoi rapporti con l'allora colonnello Mori, segnatamente per quanto riguarda la volontà di Ciancimino, del quale Mori si era fatto portavoce, prima di parlare privatamente con il presidente della Commissione antimafia, Violante, e in un secondo tempo di essere audito in Commissione in seduta pubblica e con ripresa televisiva. Sa qualcosa di tutto questo?

SUBRANNI. Chi doveva essere ripreso dalla televisione?

PRESIDENTE. Ciancimino.

*SUBRANNI.* Ripeto, se il colonnello Mori ha preso contatti con Ciancimino, non mi ha detto nulla. Non era .... (*Commenti del senatore Lauro*). Mi faccia finire.

PRESIDENTE. Ma è tutto chiarissimo.

*SUBRANNI.* Non mi ha detto nulla quando ha preso contatti con Ciancimino, perché rientrava nei suoi compiti cercare qualunque cosa che potesse fare. Dopo mi ha detto che aveva preso contatti con Ciancimino. Quindi, quando ha preso contatto con Ciancimino, ripeto, non mi ha detto niente perché non gli competeva. Era il responsabile delle investigazioni e dell'operazione.

Violante e Ciancimino. Se c'era qualcosa da riferire, da Violante sarei andato io. Se aveva bisogno di qualcosa, ci andavo io, perché io e Violante ...

PRESIDENTE. Ma Mori è andato da Violante, su questo non c'è dubbio, lo riconoscono entrambi.

*SUBRANNI.* Esatto. Che sia andato da Violante non lo sapevo. Ma che cosa ha concluso il colonnello Mori? Ha preso contatti, e me lo ha detto, con Ciancimino. Io sono arrivato a Palermo, lo dicevo anche altrove, quando il sacco della città era finito, quando cioè Ciancimino era in una posizione tale che cercava di conservare quello *statu quo*. Che cosa c'era? Era in ottimi rapporti con tutti. È stato costretto a fare ... sennò si sarebbe ben guardato, perché nessuno si sacrifica, si fa ammazzare per questo.

GARAVINI. Generale Subranni, lei ha ribadito ancora una volta che gli ufficiali Mori e De Donno non la informarono di aver interloquuto, ad esempio, con la dottoressa Ferraro, con il Ministero della giustizia in relazione all'intenzione di prendere contatti con Ciancimino. A questo punto, scusi, ma devo porle ancora una domanda, che riguarda la scala gerarchica dell'Arma. Non parliamo solo di un mero incontro tecnico. In base alle audizioni fatte in questa Aula, alla Commissione antimafia risulta che il capitano De Donno cercasse una vera e propria protezione politica presso il Ministero della giustizia.

Generale Subranni, vuole farci credere che un suo sottoposto si sia permesso di rivolgersi al Ministero della giustizia, per chiedere, come ho detto, certamente non dei bruscolini, senza che lei lo sapesse? Questo non vuole essere un attacco all'Arma, tutt'altro. Nel rispetto dell'Arma e dell'incarico che lei ha ricoperto, ritiene credibile che due suoi sottoposti abbiano preso spontaneamente iniziative di questa portata senza che lei ne fosse a conoscenza? E se non lei, chi ne doveva essere a conoscenza?

Inoltre, lei dice che Mori gliene parlò successivamente. Può dirci esattamente quando? A quel punto, come generale del ROS informò la magistratura degli incontri che si erano tenuti?

PRESIDENTE. Generale Subranni, intanto risponda alla seconda domanda, poi la prima gliela riepilogo io.

*SUBRANNI.* Chi doveva informare la magistratura? Io? Chi?

GARAVINI. Lei.

*SUBRANNI.* Io la magistratura?

LUMIA. È stato due giorni con Borsellino.

*SUBRANNI.* Mi è stato chiesto se avevo informato la magistratura.

GARAVINI. Chiaramente mi riferivo al procuratore Borsellino.

*SUBRANNI.* Ah, lui. Io ho avuto rapporti istituzionali con i magistrati quando ho comandato il ROS.

GARAVINI. Io mi riferivo a Borsellino.

*SUBRANNI.* Ho cominciato a dirlo. Non ho avuto rapporti professionali, non ho avuto rapporti diversi, solo istituzionali, non di lavoro, perché facevano cose diverse. Quindi sia chiaro che io non avevo alcun obbligo di riferire ai magistrati, perché c'era una scala gerarchica: la sezione, il comandante del reparto, il vice comandante ed il comandante.

De Donno, che era capitano, doveva riferire a me? E perché a me? Doveva riferire al suo capo del reparto e poi al suo vice comandante operativo. Non a me.

LUMIA. E il vice comandante a lei.

PRESIDENTE. La domanda precedente dell'onorevole Garavini era affine a questa: come mai di un contatto così importante come quello con Ciancimino, due suoi sottoposti di diverso grado, uno capitano e l'altro colonnello, non le hanno mai riferito nulla, se non *a posteriori*?

*SUBRANNI.* Ho capito, signor Presidente. Non mi hanno mai riferito? Io non ho detto che non mi hanno mai riferito nulla. Non mi hanno riferito nulla di importante. Ho detto e ripeto che quando o De Donno o Mori o chicchessia hanno preso contatti con Ciancimino, non mi è stato detto niente, perché non erano tenuti a dirmelo. Erano tentativi di acquisire qualcosa, anche sotto il profilo storico-criminale. Ma perché me lo dovevano dire? Mi dovevano dire di aver preso contatto con Ciancimino? Era nella loro piena facoltà. Avevano diritto di farlo. Dovevano cercare riscontri investigativi in ogni possibile direzione. Successivamente ...

LUMIA. Potevano andare al Ministero senza dire niente a lei?

*SUBRANNI.* Sì, sono andati alla ricerca delle cose loro, anche storicamente. Se non li vedevo per sette giorni, li andavo forse a cercare? Ma perché? Dovevano farmi le relazioni: ma se non ho fatto fare le relazioni per i 100 arrestati con Cordova!

*LUMIA.* Potevano andare al Ministero senza dire niente a lei?

*SUBRANNI.* Sì, perché no? Potevano andare dove volevano. De Donno poteva mai venire a riferire a me? Parliamo di un capitano, di quattro livelli di comando. A me?

*LUMIA.* Poteva andare al Ministero senza riferire?

*SUBRANNI.* Avevano titolo per farlo.

In sede privata ho già detto che Ciancimino era in grado di collaborare. Attendevo un risultato. Ho parlato del momento storico di Palermo, dove le autorizzazioni a costruire, fatti i calcoli aritmetici, erano ... Fa parte della preistoria.

*LUMIA.* Come è possibile, è stato due giorni con Borsellino e non ha parlato ...

*PRESIDENTE.* Senatore Lumia, non riapra un dibattito. Il generale Subranni ha già chiarito che fu una visita di cortesia in cui non si parlò neppure del rapporto mafia-appalti. Glielo abbiamo chiesto ripetutamente e ha detto di no.

*LUMIA.* E neppure del rapporto del 19 giugno?

*CARUSO.* Prima ha detto che Borsellino era sereno e poi che era preoccupato.

*SUBRANNI.* No, si era rasserenato. Rideva con gli occhi.

*PRESIDENTE.* Dichiaro così conclusa l'audizione.

#### **Sui lavori della Commissione**

*PRESIDENTE.* Onorevoli colleghi, dobbiamo decidere quando riconvocare la Commissione per l'audizione del generale Tavormina, prevista per la seduta odierna.

*MARINELLO.* Signor Presidente, oggi pomeriggio alla Camera dei deputati è prevista la discussione di un argomento politicamente sensibile e siamo quindi costretti a interrompere i lavori. Per quanto riguarda domani, probabilmente fino alle ore 13-13,15 saremo in Aula, mentre dalle ore 13,30 fino alla fine del *question time* saremo liberi.

GARAVINI. Signor Presidente, vorrei sottoporre all'attenzione sua e dei commissari l'ipotesi di aggiornare i nostri lavori questa sera in seduta notturna, perché domani è prevista la convocazione di diverse Commissioni e ciò potrebbe creare qualche problema.

LI GOTTI. Signor Presidente, nei limiti in cui può essere tenuto in considerazione, vorrei far presente che domani, alle ore 13,30, è prevista la convocazione della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari che dovrà esaminare l'autorizzazione a procedere relativa a un nostro collega.

PRESIDENTE. Propongo quindi di verificare l'ipotesi di una convocazione per domani 9 marzo 2011 alle ore 14,30 in una seduta da convocare appositamente oppure in altra seduta.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

LUMIA. Signor Presidente, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha trasmesso alla Commissione il documento 513.93.1.1.R che, come si ricorderà, riguarda la richiesta di pareri sui detenuti in regime di 41-bis, trasmessa alla DNA, alla Guardia di finanza, alla Polizia e ai Carabinieri. Al documento che ci è stato inviato manca però l'allegato contenente l'elenco dei detenuti sui quali si chiedeva il parere. Le chiedo, pertanto, di disporre l'acquisizione anche di questa documentazione.

PRESIDENTE. La seduta è tolta.

*I lavori terminano alle ore 15,05.*